2

ROBERTO IL DIAVOLO

DRAMMA SPETTACOLOSO IN QUATTRO ATTI

DI

SCRIBE E DELAVIGNE

UN' AVVENTURA GALANTE

OVVERO

LE ALUNNE DELLA MODISTA

SCHERZO COMICO IN DUE ATTI

DEI DILETTANTI DRAMMATICI

BINDA E BONISTABILE

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1855.

66453

Queste Produzioni sono poste sotto la salvaguardia delle leggi qual proprietà del Tipografo

P. M. Visaj.

ROBERTO IL DIAVOLO

Digitized by Google

PERSONAGGI

Roberto.
Bertramo.
Rambaldo.
Alberto.
Solitarii.
Segretario di Roberto.
Principe di Granata.
Cavalieri.
Ottone.
Servi.
Scudieri.
Popolo.
Seguaci di Roberto.
Araldo.
Il Duca, padre di
Isabella.
Angelica.
Alice.
Elisa.
Supplicanti.
Dame.
Fantasime.
Ombre.

ROBERTO IL DIAVOLO

ATTO PRIMO.

Lido col porto di Palermo in prospetto. Arrivano a parecchie riprese varie barche da cui scendono stranieri.

SCENA PRIMA.

Roberto, Bertramo, Alberto, il Segretario di Roberto, Cavalieri, Servi e Scudieri.

All'alzarsi del sipario, Roberto e Bertramo sono seduti ad una tavola a sinistra dello spettatore; parecchi servi e scudieri sono intenti a servirli. A destra, tavola ove parecchi cavalieri bevono insieme.

Alb. Beviamo, amici, e cerchiamo in fondo ai bicchieri l'oblio d'ogni dolore.

Ber. Consacriamo al piacere tutti i nostri giorni. Viva l'amore, viva il vino!

Tutti Viva!

Rob. Vedi che sfarzosi scudieri scendono a terra, che splendide armi?

Seg. Che li conduce in Sicilia?

Rob. Chi è il ricco signore, le cui tende si rizzano sì vicino al nostro campo?

Alb. Verrà, credo, per essere spettatore del torneo, preparato dal duca di Messina.

Rob. Illustri cavalieri, bevo alla vostra salute.

Cav. E noi ve ne rendiamo le più sentite grazie.

SCENA II.

Scudiere di Roberto e detti, poi Rambaldo.

Scu. Vi conduco un allegro pellegrino, che se il volete potrà colle sue romanze e colle sue giullerie rallegrare il vostro banchetto: giunge di Francia e di Normandia.

Rob. (*vivamente*) Di Normandia!

Ber. Dalla tua ingrata patria. (*a voce sommessa all'orecchio di Roberto*)

Rob. T'accosta; (*a Rambaldo dandogli una borsa*) e recitane qualche cosa.

Ram. Vi dirò la storia spaventevole del nostro giovine duca, Roberto il diavolo.

Tutti Roberto il diavolo!

Ram. Quel mal arnese destinato a finir tra le zampe di Lucifero, e che ne ha fatte tante e poi tante da dover sfrattar dal paese. (*Roberto fa per cavar il pugnale*)

Ber. (*rattenendolo*) Che vuoi fare? Che cura ti prendi di questo buffone?

Rob. (*frenandosi, poi con voce pacata*) Di' pure, di' pure.

Tutti Ascoltiamo!

Ram. Figlia d'un duca
Di Normandia,
Avea gli amanti
Berta in orror;
Ma il vergin core
Di quella pia,
Vinse un guerriero
Di gran valor.
Era ei di Satana
Ministro eletto,
E dell'inferno
Abitator.
Presi all'abbaglio
De' suoi tesori
E padre e figlia
Tosto restâr.
E con magnifica
Pompa ed onori
Le nozze splendide
Si celebrâr.
Dal nodo orribile
Roberto nacque
Roberto il diavolo...

Rob. Ah è troppo... (*slanciandosi contro lui*) Insolente vassallo. Io sono Roberto.

Ram. (*cadendo alle sue ginocchia*) Misericordia! (*i cavalieri ridono. Bertramo presta cupa attenzione*)

Rob. Ti dò un'ora di vita. Fa la tua preghiera, perchè a momenti sarai appiccato.

Ram. Oh perdono, perdono. Giungo adesso, adesso

di Normandia colla mia fidanzata, incaricati tutti e due d'un messaggio per voi.

Rob. Ah la tua fidanzata! marmotto! Sarà bella! Suvvia, mi lascierò intenerire, e pei suoi begli occhi ti fo grazia: ma ella, lo giuro, appartiene a noi! Sia qui condotta.

Bam. Ah! (*spaventatissimo*)

Alo. Ben pensato; ella rallegrerà coi suoi vezzi il nostro banchetto.

Ber. Sì, sì, amore e vino! sarà più allegro il banchetto.

Rob. Tu potrai aggiungere una nuova strofa alla tua ballata.

Bam. Misericordia di me!

Tutti Taci, furfante.

Rob. Se aggiungi una sola parola, potrei far terminare da qualcun altro la romanza con una descrizione del fidanzato che balla appeso ad un albero, vicino al desco ove la sua bella fa da coppiera a Roberto e ai suoi amici. — Parti, vassallo, dopo tanta mia clemenza, osi ancor mormorare?

Bam. Me misero!

Rob. Toglietemi davanti costui. (*alcuni armati trascinano via Bamboldo*) Scudieri, versate a piene tazze. (*accostandosi al banchetto*)

SCENA III

Alice condotta dai seguaci di Roberto, e detti.

Ali. Dove mi conducete? Per pietà, lasciatemi.

Un Cav. Oh quanto è bella!

Rob. No, no, ei dev'essere punito.

Seg Sei troppo leggiadra perchè colui meriti compassione. (*le si fanno attorno i cavalieri vezzeggiandola*)

Ali. Oh sciagurata me!

Rob. (*ravvisando Alice*) Che vedo! è lei!

Ali. Ah signore, proteggetemi.

Rob. Rispettiamo la sua debolezza; è mia sorella di latte e non lo dimenticherò.

Ali. E i tuoi giuramenti?

Rob. No, amici, ritiratevi: un'ira colpevole mi pose insani propositi sulle labbra. Voi udiste che ella reca messaggio per me importante. Lasciate che io liberamente le parli. Fra poco vi raggiungerò. (*i cavalieri, guardando sempre la fanciulla, si ritirano*)

SCENA IV.

Roberto ed Alice.

Ali. Oh mio principe, mio signore!

Rob. Chiamami fratello. Sbandito da ingrati sudditi, cercai inutilmente combattendo in straniere terre la morte. Ma tu perchè a Palermo? Gli è vero quel che udii da Rambaldo? Che vieni a far qui?

Ali. Vengo ad adempire un dovere. Abbandonai col mio fidanzato la natia capanna, ho differito l'imeneo che doveva unirci...

Rob. E perchè?

Ali. Per obbedire ad un comando di vostra madre.

Rob. La mia diletta madre! parla, ed io volerò a lei.

Ali. Ah, non potreste più nè vederla, nè udirla.

Rob. Oh cielo!

Ali. Ella non è più.

Rob. Che! mia madre! Oh angoscia!

Ali. Va, mi impose, di' al figlio che mi ha lasciata deserta, ch'ei fu l'ultimo mio pensiero. Tempra il suo dolore, più non gli rimane alcuno: accertalo, che in cielo, come già feci in terra, io pregherò sempre per lui. Assicuralo che un potere infernale vuol trarlo al precipizio. Sii tu, mia povera Alice, il suo buon angelo: possa egli farsi propizio quel Dio che ora mi chiama a sè e seguirmi nel cielo.

Rob. E non ho potuto chiuderne gli occhi!

Ali. Confidò a me la sua estrema volontà. Un giorno, disse, quand'ei ne sarà degno, leggerà questo scritto. (*Alice s'inginocchia dinanzi a Roberto e gli presenta il testamento di sua madre*)

Rob. No, non lo sono ancora, so farmi giustizia. Conserva questo deposito, mia cara Alice. — Ah, tutto mi opprime ad un punto. Straziato dal più vivo affanno provo anche le smanie d'un inutile amore.

Ali. Voi amate?

Rob. E senza speranza. Sappi tutta la mia sventura. Le grazie della principessa di Sicilia hanno soggiogato il mio cuore: ne credetti facile la conquista; la vidi commossa; ma tur-

bato, geloso, volli rapirla, osai sfidare la collera del padre suo e le spade di tutti i suoi cavalieri!

Ali. Oh cielo!

Rob. E già stavo per soccombere. Quando nel forte del conflitto, Bertramo, un cavaliere mio amico e da cui era partito il consiglio d'impadronirsi d'Isabella, fe' mordere ai più arditi la polvere e dovetti a lui la vittoria, ma perdetti la mia felicità.

Ali. Che! la principessa Isabella?...

Rob. Più non la rividi.

Ali. Ella però sarà sempre fedele ai suoi primi giuramenti.

Rob. E come saperlo?

Ali. Domandateglielo, scrivete.

Rob. (*fa un cenno nella tenda e gli si reca da scrivere*) Tu lo vuoi, e chi consegnerà poi il mio foglio?

Ali. Io. Per giovare a chi si ama non mancano lo spirito ed il coraggio.

Rob. (*che scrive*) Oh mio angelo tutelare! Come, come potrò mai sdebitarmi verso di te?

Ali. Lo potrete facilmente. Già conoscete l'amore di quel povero Rambaldo; permettete che il buon romito di S. Ireneo possa unire per sempre il mio al suo destino.

Rob. Di tutto cuore. (*punta il pomo della sua spada sul biglietto per suggellarlo e lo dà ad Alice*) Vieni.

SCENA V.

Bertramo che s'accosta a Roberto, e detti.

Ali. Oh che tetra figura! (*notando spaventata Bertramo*) Chi è? (*a Roberto*)

Rob. Il cavalier Bertramo, il migliore dei miei amici. Perchè quello spavento?

Ali. Ma... al nostro villaggio abbiamo un bel quadro d'un San Michele che si mette sotto i piedi Satana... E mi pare...

Rob. Finisci...

Ali. Che rassomigli...

Rob. All'arcangelo?

Ali. No, a chi gli sta sotto i piedi.

Rob. Pazzie! Va, va, mia cara, e possa l'imeneo che vi unirà questa sera, recarvi tutte le felicità. (*Alice bacia la mano a Roberto ed esce*)

SCENA VI.

Roberto e Bertramo.

Ber. Unirli tutti due! A meraviglia! Cospetto, la tua nuova conquista sa bene valersi della tua simpatia per lei.

Rob. Della mia riconoscenza.

Ber. Riconoscenza! ah tu t'intendi di sì ridicola sorta di derrata? riconoscenza. Sta male questa parola sulle tue labbra. — Vien per

solito adoperata da chi ha bisogno ancora di nuovi favori, è la parola favorita degli ingrati.

Rob. Bertramo, taci, ho paura delle tue parole, della funesta tua prevalenza. — Mi sento spinto da due contrarie forze, l'una che vuol ridurmi al bene, e poco fa cominciavo a cedervi; l'altra che mi butta al male, e tu nulla risparmi per suscitarla in me più possente.

Ber. Che dici, deliri? Puoi tu prendere abbaglio sulle ragioni che determinano i miei consigli? Dubiti forse del mio cuore?

Rob. No, no, tu mi ami, ne sono convinto.

Ber. Oh sì, e cento volte più di me stesso. Non saprai mai quanto io ti amo.

Rob. Pensa dunque allora a consigliarmi più saviamente.

Ber. Bene, bene: ma oggi sei preso da melanconici pensieri a quel che pare... Su via, uniamoci ai nostri amici. Sfidiamo la sorte, eccitiamo l'ebbrezza; abbiamo bisogno dell'oro, amico mio, e faremo bene ad attingerlo nelle loro borse.

Rob. Oh, questo è un ottimo consiglio, è un consiglio veramente da par tuo.

SCENA VII.

Cavalieri, Alberto, il Segretario di Roberto, e detti.

Ber. (*facendosi alle loro lende*) Amici, il duca di Normandia vorrebbe sbandire alcuni negri

pensieri che lo assalirono nell'ebbrezza e nei giuochi; vogliate prender parte ai suoi passatempi.

Rob. Penseremo *(ai cavalieri che sono usciti)* più tardi ai tornei. Ora vi sfido al gioco.

1. *Cav.* E noi ti sappiamo grazie della tua cortesia.

2. *Cav.* Su via, vediamo chi è più amico della fortuna.

Ber. Bene, signori. Che cos'è l'oro? Una chimera e nulla più; facciamolo segno ai nostri piaceri. Nei piaceri consiste la vita. Io sto per Roberto.

Rob. Ed io per Bertramo.

Tutti Cominciamo. *(fu collocata una tavola in mezzo alla scena, tutti i giocatori le si fanno attorno)*

Rob. Fortuna, mi raccomando ai tuoi capricci.

Alb. Dammi una tua benigna occhiata.

Ber. L'oro è una chimera; lo ripeterò sempre. Sia avversa o propizia la fortuna, mi rido di lei, de'suoi insulti o dei suoi favori. *(intanto prosegue alacremente il giuoco dei dadi)*

Rob Ho perduto: voglio la rivincita, vadano queste monete.

2. *Cav.* A voi i dadi.

Rob. *(butta i dadi)* Dodici. Ah sta volta cred'io che la sorte non me ne farà una delle sue. — Tre, ho ancora perduto.

Ber. Che monta? Avanti.

Rob. Duecento piastre.

Ber. Non basta! cinquecento.

1. Cav. Sia.

Ber. Così un giuocatore può riparare ai suoi guai. Son certo che vinceremo adesso.

Rob. Ah! — È sempre perduto.

Ber. Eh via, non affliggertene.

Rob. Affliggermene io! Voglio far arrossire la sorte della sua ingiustizia. Gioco contro di voi, (*ai cavalieri*) i miei diamanti e il mio ricco vasellame.

1. Cav. Benissimo.

Ber. E di fatti, che farne in viaggio? È un ingombro e nulla più. Siam noi forse femminucce! (*si gettano i dadi*)

Rob. È una vera fatalità! Sempre perduto, sempre. Pare che l'inferno stia contro di me.

Ber. Nulla, nulla.

Rob. Vadano i miei cavalli, la mia armatura, vada tutto!

Ber. A meraviglia. La fortuna aspettava forse questo momento a sorriderci.

Rob. (*gettando i dadi*) Sedici.

Ber. Oh le sorti si cangiano, te lo dicevo.

1. Cav. (*gettando i dadi*) Diciotto.

Rob. Cielo! Non ho più nulla. Abbiamo tutto perduto.

Ber. Non importa.

Rob. Ah, io ti fo dividere il mio tristo destino.

Ber. Ne resta la nostra amicizia.

Rob. Più non ho nè armi nè cavalli. (*a Berl.*) Va, consegna loro ogni cosa. Io son disperato!

1. Cav. (*ridendo*) Buon giuocatore fa buon viso alla fortuna qualunque sia.

2. *Cav.* Potete consolarvi coll'assioma del vostro amico: l'oro è una chimera.

Rob. Non vi prendete scherno di me, perchè io potrei vendicarmi su voi dei miei mali.

2. *Cav.* Noi potremo sempre e dove vi piacerà, rispondere alle vostre minaccie.

1. *Cav.* Lascialo, ei delira.

Rob. Sciagurato!

2. *Cav.* Rispettiamo la sventura. (*con ironia*)

Rob. Oh più non reggo. (*sfoderando la spada*)

Cav. (*sfoderando le loro*)

Ber. Fine all'ire, e ad un inutil garrire. Roberto il forte sa dominar sè medesimo. (Ah! poco tempo ancora ed egli sarà mio per sempre.) (*tutti rimangono in attitudine minacciosa, meno Bertramo, che in modo autorevole s'è postato fra loro*) (*)

(*) Sogliono alcune compagnie comiche introdurre nelle scene del giuoco dei dadi la famosa Siciliana di Meyerbeer.

Chi volesse imitarne l'esempio, basta che alla Scena VII porti il seguente cambiamento.

1. *Cav.* Noi ti sappiamo grado, Roberto, del tuo invito, e sfidiamo alacremente la sorte.

Ber. Sì, avanziamoci a tentarne i capricci e intoniamo la favorita canzone dei giuocatori.

Rob. Sorte unica, a te m'affido,
Sii propizia a' desir miei, ecc.

Ber. Folle è quei che l'oro aduna, ecc.
(*dopo di che comincia il giuoco dei dadi*)

Rob. Ho perduto, ecc.

NOTA DELL'EDITORE.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Gran sala di sontuoso palazzo. In fondo galleria che mette sulla campagna.

SCENA PRIMA.

Isabella sola.

Quanto mi pesano la grandezza e lo splendore da cui son circondata. — Feste, piaceri, tutto... fuorchè la felicità. Ma mio padre è inesorabile, e senza consultare il mio cuore dispone della mia mano, e intanto l' ingrato Roberto, l'uomo ch'io amava, mi lascia e porta seco i miei sogni d'amore, le mie mal nutrite speranze.

SCENA II.

Angelica, Supplicanti, fra cui Elisa, poi Alice e detti, indi Roberto.

Ang. Accostatevi fiduciose.

Le Sup. (*si inginocchiano dinanzi ad Isabella*)

1. *Sup.* Signora, porgi un qualche conforto alla nostra miseria.

2. *Sup.* Il cielo vi darà ampio guiderdone delle lagrime asciugate agli infelici. Odi la voce della beneficenza che suol parlar tanto possentemente al tuo cuore, e che suol esserti indivisibile compagna.

Eli. Volgi, signora, benigno uno sguardo alla più misera delle fanciulle.

Isa. Perchè quel dolore? Qual pensiero ti funesta, al momento in cui tu dovresti veder compiuto ogni tuo desiderio?

Eli. La sventura è discesa sulla nostra casa: una forza possente ne incalza: io mi lo compagna dell' uomo che ho amato e che amo quanto amare si possa, ma... *(guardandosi intorno)*

Isa. Lasciateci sole alcun poco, ma non vi allontanate. Vi raggiungerà a momenti la vostra compagna. Ora parla. *(tutte partono meno Elisa)*

Eli. Ho duopo del vostro soccorso, del vostro aiuto... Voi sarete per me una divinità.

Isa. Che brami?

Eli. Povero e desolato è il mio casolare. Le ripulse, le preghiere dei miseri sono fatto oggetto di scherno. Un cavaliere giunto da poco su queste terre mi si fè innanzi e susurrommi parole che il mio labbro non saprebbe ripetere.. parole d' amore... ma d'un amore qual l' animo più perverso può sol concepire... Alle mie ripulse rispose colle minaccie... e me ne punì giovandosi dell' inesperienza del mio fidanzato, trascinandolo di vizio in vizio sull' orlo dell' abisso ove sta per cadere.

Isa. Sciagurato!

Eli. Quel cavaliere, quel libertino, quel mostro è un mal genio disceso su queste terre, è genio desolatore. Molte infelici vittime in-

precano al giorno in cui l'ignoto cavaliere è comparso fra noi... Deh voi angelo di pace e di virtù, ai tanti benefizj unite il maggiore... Procurateci in altre terre un asilo, finchè coll'intercessione del padre vostro, siano sgombri questi luoghi da quell'uomo fatale.

Isa. Egli è forse un cavaliere tratto in questi lidi dal torneo. Voi avrete intanto un asilo nel mio palazzo. Finite le feste sgombrerà di questi luoghi, e nulla più avrete a temere.

Eli. Ah lasciate!... (*baciandole la mano*)

Isa. Parti, parti e fida nell'amor mio. Il tuo fidanzato è soltanto traviato... il tempo e la tua tenerezza lo ridurranno a savi consigli; compiango le tue sventure, (che tanto s'assomigliano alle mie) ma spera. (*Elisa la ringrazia di nuovo e si ritira in disparte*) (Anche Roberto forse traviato da perfide suggestioni, corre al precipizio. Nè un buon genio gli stenderà soccorrevole la mano?) (*partita Elisa sono entrate le altre donne*)

Ali. (Ah se osassi... proviamo... Per giovare a Roberto nulla si lasci intentato.) (*inginocchiandosi, e dandole un biglietto*) Indegno del tuo gran cuore non sarà pure l'esaudire la preghiera della tua più umile serva. (*la principessa apre il biglietto, lo legge da sè turbata, poi s'accosta ad Alice e a voce sommessa*)

Isa. Un foglio di Roberto! Egli implora un colloquio! Ei vuole ottenere il mio perdono. — Si ucciderà ove io respinga le sue preghiere. Che farò? — Ah io sarò forse il buon genio

destinato a redimer quell'anima, a ritenerlo sulle vie dell'onore. (*ad Alice*) Ascoltami, amica, mal saprei resistere ai sentimenti dell'animo mio... Oh gioja! Roberto mi ama ancora! (*alle Supplicanti*) Sarà mia cura perchè sia provveduto ai vostri bisogni, e spero ottener da mio padre l'adempimento d'ogni vostro desiderio. (*le supplicanti accompagnate da Elisa si ritirano; entra intanto Roberto, a cui Alice s'accosta di furto, dicendogli*)

Ali. Coraggio: mostratevi a lei: non potrà a meno d'esser vinta: il suo cuore non sa condannarvi; ella acconsente ad udirvi e già vi perdona. (*parte colle altre supplicanti*)

SCENA III.

Isabella e Roberto.

Rob. Voi dunque avete pietà del mio tormento, dei miei rimorsi, voi non volete punire i miei trascorsi colla massima delle pene, l'odio vostro; l'amore che mi ha fatto tanto colpevole mi valse di scusa con voi. Ah se ciò non fosse, sento che non potrei sopravvivere alla mia sventura. (*s'inginocchia*)

Isa. Alzatevi...

Rob. Ah se non volete concedermi un generoso perdono, lasciatemi almeno la speranza, ultimo bene degli sventurati. Oh sì, ricordo quella rapida aurora, presente sempre al mio pen-

siero, e presaga di tante dolcezze al mio cuore: quando io ti vidi prostrata al tempio. Un mal genio mi respingeva dagli altari, una forza suprema parea spingermi ad essi in pari tempo. Ti vidi, e sembrasti a me l'angelo che perorava in mio favore dinanzi all' eterno. A te mi accostai, e osai volgerti uno sguardo d'amore.

Isa. E tu ben comprendesti diggià come l'amore che tentasti ispirarmi si fosse impadronito del mio cuore. Ma dotato di tanti pregi dalla natura, perchè trascorresti poi ad azioni indegne d' un cavaliere, indegne d' un' anima gentile? Vile chi abusa della propria forza, chi del suo potere si fa sgabello ad opprimere l' innocente, vile chi vuol amore colla ragione del forte...

Rob. Oh io merito i tuoi rimproveri, io lo sento, sono indegno di te. Nè mi è dato addurre altre scuse del tentato rapimento, fuor quello cui tu non potresti prestar fede, cui non presterei fede io pure se altro labbro lo pronunciasse.

Isa. E quali scuse?

Rob. Nel lasciare il suolo natio, nello staccarmi dalle braccia materne, la mia povera genitrice accertommi che un inseparabile nemico avrebbe ovunque accompagnato i miei passi; che un fato ineluttabile pesava su me, che a quello avrei soccombuto ove le sue incessanti preghiere e lagrime non fossero state possenti a stornar la tempesta che rugge

sul capo mio. — Ah, le sue parole furono vere; io lo sento: uno spirito del cielo ed uno spirito di tenebre si dividono l'anima mia. Un fatto generoso, un tratto di virtù mi commuovono talora; le sventure de' miei simili mi traggono lagrime dagli occhi, ma in pari tempo, io lo confesserò a te, ch'io stimo e venero come cosa santa, in pari tempo, l'ira mi si ridesta ad un tratto, ad un menomo ostacolo, la mia ragione si perde... che dico! la mia ragione mi consiglia il migliore, ma un istinto al peggior mi trascina.

Isa. Deliri forse di esaltata imaginazione. Tutto può chi fermamente vuole; e la virtù sta appunto nel vincere i pravi istinti e le perfide suggestioni.

Rob. Ah, te lo giuro. La tua imagine, o Isabella, è a me un raggio di sole fra le tempeste: nei trambusti della vita la tua imagine si presenta alla mia mente, come un angelo consigliero di virtù! Anche fra le mischie e le tenzoni, essa basta a trarmi lagrime dal ciglio, a farmi perdonare ai caduti, a far ch'io reputi me stesso degno del titolo di cavaliere, difensore del debole e della bellezza; ma se tu non parli alla mia imaginazione, se l'imagine di una madre non mi si affaccia, io lo sento, sono un mostro. Oh Isabella (*prostrandosi alle sue ginocchia*) abbi compassione di me.

Isa. Dovrei fuggire da voi. I miei sguardi dovrebbero dipingervi l'indignazione eccitata in

me dalle vostre colpe. Ma voi ben leggete in essi come io sia commossa, e... quanto... quanto voi siate amato.

Rob. Che dite? Oh sovrumana felicità! (*s'ode una marcia guerriera*)

Isa. Silenzio! Udite quei concenti?

Rob. Oh cielo! ed io ho perduto le mie armi.

Isa. Lo sapeva, e ho prevenuto i vostri voti! Ola. (*comparisce uno scudiero recante un'armatura*)

Rob. Armato da voi, io vincerò sotto gli occhi vostri.

Isa. Sì, il cuor me lo dice: parleranno in te i generosi sentimenti. Richiamato sul sentier della gloria ti s'apre un nuovo campo per riparare ai tuoi trascorsi, sarà tuo l'onore della vittoria.

Rob. Oh te lo giuro, Isabella: il pensiero che tu fai voti per me darà lena invincibile al mio braccio. Ho meco l'amor d'Isabella, chi porrà freno al valor mio?

Isa. Roberto, debbo pur farti noto un mistero.

Rob. Ah l'amore ha diritto a conoscere i segreti della persona amata.

Isa. Or bene, suppri...

Rob. Che?...

Isa. Mio padre, volendo procacciarsi a genero il più valoroso, propone la mia mano per premio del torneo.

Rob. Possibile!

Isa. Conta sulle imprese del principe di Granata e lo proclama invincibile.

Rob. Ma non più tale sarà proclamato in breve.

Isa. Ah! lo spero, e i miei più fervidi voti li accompagnano.

Rob. Tu raddoppi il mio coraggio.

Isa. Taci, qualcuno s'accosta. Il popolo, ad un cenno di mio padre s'accoglierà per offrirmi i suoi omaggi e prodigalizzarmi fausti auguri. Io debbo coronare dei fiori dell'imeneo sei giovani bellezze scelte da me. (*esce*)

SCENA IV.

Roberto, Bertramo nel fondo col principe di Granata e un araldo d'armi.

Si è veduto Bertramo entrare col principe di Granata e un araldo d'armi, al quale Bertramo indica col dito Roberto. Il principe di Granata non ha fatto che attraversare in fondo la scena.

Rob. Oh sì, il cuor me lo dice, al paragon dell'armi, mi sarà dato superare il mio rivale.

Ber. (Purchè io lo consenta.)

Rob. Oh perchè non posso a solo, a solo, in un conflitto saziar l'ira mia contro di lui. (*volgendosi all'improvviso si vede dinanzi l'araldo d'armi*) Che volete da me?

Ara. A te Roberto di Normandia, il principe di Granata manda questo cartello, e per mia voce, non ad un vano torneo, ma ad un mortale conflitto ti sfida.

Rob. (*con gioia*) Ah! il cielo ha esaudito i miei voti. Egli osa sfidarmi!.!. compiuto il torneo, ov'egli non cada per le mie mani, un altro conflitto si rinnoverà e micidiale fra noi. (*a Bertramo*) Ora Isabella m'attendo, io debbo contrastarla ad ogni altro rivale.

Ber. (*con sardonico sorriso*) Io non ti riconosco più: e per sottrarla ad ogni rivale scansi intanto i colpi del più formidabile? Dov'è Roberto? E la tua bella non dovrà vergognare d'un cavaliere sì riflessivo e prudente?

Rob. Ah taci, taci, sì... io l'affronterò e sarà breve il conflitto; il mio rivale cadrà sotto i colpi diretti dall'ira mia, dalla mia gelosia, sì, io corro, guida a lui i miei passi. (*all'Araldo*)

Ara. Lo troverai nella vicina foresta.

Rob. Uno di noi vi rimarrà per sempre. (*esce coll'Araldo*)

SCENA V.

Bertramo solo.

Sì, sì, va, va pure, insegui un'ombra vana. Il principe di Granata schiavo a me sommesso, sparirà come un fantasma dinanzi a' tuoi occhi fra gli orrori della foresta, e in tempo intanto di tua lontananza a lui sarà concesso il premio dello splendido torneo. Già la pompa della festa e i cavalieri s'avanzano.

SCENA VI.

Isabella condotta da suo padre, Bertrama, Alice, Rambaldo, Cavalieri, Dame, Paggi, Popolo, ecc. Araldo, ed il principe di Granata.

Ara. (*si fa innanzi, chinasi davanti alla principessa e dice*) Mentre tutti i nostri cavalieri si avanzano a tentare la sorte di questo torneo, per amor della gloria e delle loro dame, il principe mio signore reclama dalla regina della festa l'onore di essere armato dalle sue mani. (*Isabella esita a rispondere, suo padre che le è vicino, le comanda di accettare. Il principe di Granata si avanza preceduto dalla sua bandiera*)

Ber. (*scorgendo il principe di Granata*) (Eccolo! io trionfo. Roberto è smarrito nella foresta, insegue invano il suo rivale secondato dal mio potere.)

Duca Sventolino le bandiere del guerriero che precede i miei passi. Date nelle trombe: l'onore ci chiama, nobili campioni, e volate al conflitto per amor della gloria, e delle vostre dame.

Ali. (E il mio giovane padrone non viene: ma che mai può trattenerlo, mentre s'apre un campo di gloria, e mentre il trionfo può recargli tanta felicità? O mio dolore!)

Ram. (*piando ad Alice*) Eh via, non ti accorare. Pensiamo ai casi nostri, e pensa che l'altare ne aspetta alle rovine di S. Ireneo.

Isa. (Dio! E fra tanti prodi... non vedo quel solo per cui forma voli il mio cuore.) (*suonano le trombe*)

Duca Ecco il segnale.

Isa. (*facendo forza a se stessa e volgendosi ai cavalieri*) Squilli la tromba guerriera; vi ricordi, o cavalieri, che nel nobile agone, il prode cerca la vittoria o la morte.

Cav. Si voli al cimento.

Ali. Che sarà di Roberto?

Ber. Roberto, tu sei mio! e nessuno potrà strapparti da me. (*il corteggio s'allontana*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Terra e montuosa campagna rappresentante gli scogli di S. Ireneo. Sul davanti a dritta vedonsi le rovine della rocca, e l'ingresso ad alcuni sotterranei; e dall'altra parte una colonnetta, sulla quale una croce.

SCENA PRIMA.

Bertramo e Rambaldo.

Ram. Ecco l'ora del convegno.

Ber. Non sei tu il trovatore normanno?

Ram. Sì, quello stesso che il signor Roberto voleva gentilmente far appiccare questa mattina.

Ber. Quel Roberto lascia sempre le cose a mezzo. (*ridendo*) E che cosa vieni a far qui?

Ram. Aspetto Alice, la mia innamorata, che debbo quest' oggi sposare... Alice che non ha nulla... e che sposa uno anche più disperato di lei... Prevedo che la nostra sarà una famiglia beatissima!

Ber. (*gittandogli una borsa*) Se è così... prendi.

Ram. Ho da credere a' miei occhi! dell'oro! Oh me beato!

Ber. (*guardandolo con disprezzo*) Vedi come costa poco la beatitudine! Posso farne quando voglio.

Ram. Oh che fior di galantuomo! Che brava persona! Non lo per dire, ma non l'avrei mai creduto — Signore, contate sulla mia gratitudine: fate di me quel che volete, son tutto vostro per la vita e per la morte.

Ber. (Miserabile schiatta umana! In che facili reti sei presa!) Dunque oggi ti fai lo sposo?

Ram. Sì, mio signore.

Ber. Pazzo!

Ram. Eh! la mia fidanzata è bella.

Ber. Se fossi in te, aspetterei e sceglierei a mio grado.

Ram. Scegliere! Posso scegliere?...

Ber. Sì. tu sei ricco... e c'è da scommettere che tutte le forosette del villaggio si contasteranno il tuo cuore.

Ram. Lo credete?

Ber. Ne sono sicuro.

Ram. Eh, voi dovete intendervene più di me. — Ma pure la mia fedeltà, la mia costanza...

Ber. La costanza è la virtù degli sciocchi. Solo i macigni stan sempre fermi.

Ram. Sì?

Ber. Dobbiamo pensare a noi, prima di tutto.

Ram. (La massima ha il suo merito!)

Ber. Allegrezza, piaceri, feste, vino, amori, questi debbono essere i nostri soli pensieri, di questo solo dobbiamo curarci.

Ram. Potrò far dunque tutto quello che mi viene in fantasia?

Ber. Sì.. se commetti qualche fallo avrai tutto il tempo di pentirtene.

Ram. (Mi vanno a sangue le massime di questo maestro di morale.) Ma Alice verrà a momenti... e prima di incontrarmi in lei... vo' pensar fra me stesso alle comode lezioni che ho ricevute) (*si ritira*)

SCENA II.

Bertramo solo.

Un'altra conquista. (*ridendo*) È davvero poco gloriosa conquista. Ma che m'importa de' suoi mali e del destino che lo attende, mentre fra pochi istanti sta per compiersi il mio?... Re degli angioli caduti, mio sovrano! io tremo, ei m'aspetta.. (*) Oh, mio Roberto, non mi fuggirai; per te ho sfidato il cielo stesso, ho sfidato l'inferno, tu solo mi consolavi della mia gloria passata, del mio ecclissato splendore. (*grida nella caverna*) Io tremo, ei m'aspetta, odo le grida infernali... — Si corra. (*entra nella caverna*)

*) — Anche in questa scena sogliono alcuni comici introdurre il famoso coro infernale di Meyerbeer. Ove si volesse imitarne l'esempio, il monologo di Bertramo verrà modificarsi come segue:

Coro di Demonii.

Demoni ferali
Fantasmi d'orror.

Ber. Odo le grida infernali. Per obliare gli eterni loro tormenti essi si abbandonano a orrende danze e canzoni. — Oh mio Roberto, non mi fuggirai... ecc. ecc. Ei m'aspetta, si corra.

SCENA III.

Alice sola, superando la montagna.

Rambaldo, Rambaldo! in questo luogo solitario l'eco solo mi risponde, ed io m'avanzo tremando. Fossi giunta la prima al convegno? Farmi aspettar così!... Vedete lo scortese! E sì ch'egli non è ancora marito. Nel lasciar la Normandia un vecchio romito mi assicurò che sarei un giorno unita al più fedele degli amanti... Ma il buon vecchio pare non l'abbia indovinata. (*guarda spaventata il cielo*) Ma il cielo d'improvviso si oscura! oh, sarei minacciata da un temporale?... Parmi che la terra traballi sotto i miei piedi.

Voci dalla caverna. Roberto! Roberto!

Ali. Il nome del mio padrone! Che gli sovrastasse forse qualche pericolo? Di là (*accennando la bocca della caverna*) potrei vedere in quel luogo sotterraneo. (*lampeggia*) Ah! — Ma non fa nulla. Dio mi proteggerà; Dio che si vale talvolta d'un debole fanciullo o d'una povera giovinetta a stromento della sua volontà. *s'avanza tremando verso la caverna e guarda nell'interno, getta un grido, dà indietro spaventata, corre verso la croce di legno vicina alla caverna, l'abbraccia, e cade svenuta.*

SCENA IV.

Alice svenuta, Bertramo che esce dalla caverna pallido e contraffatto.

Ber. Il decreto è pronunciato: irrevocabilmente pronunciato... Io lo perdo per sempre: viene strappato alle mie braccia se di sua libera volontà a me non si arrende allo scoccare di mezzanotte.

Ali. (*che risentendo ha udite le ultime parole*) Mezza notte! Ah sciagurato!

Ber. Chi è qui? Chi ha letto nel mio pensiero?... (*scorgendo Alice e assumendo un'aria gioiosa*) Ah, la vezzosa fidanzata di Rambaldo! Alice! Perchè abbassi gli occhi?

Ali. Le forze mi abbandonano.

Ber. Che hai? (*le si accosta*)

Ali. Gran Dio! (*spaventata alla vista di Bertramo*)

Ber. T'accosta.

Ali. Io fremo.

Ber. T'accosta, ti ripeto.

Ali. Nol posso.

Ber. Ed hai forse qualche cosa?

Ali. Ma... nulla.

Ber. Che hai tu veduto? (*fissandola con sospetto ed in aspetto minaccioso*)

Ali. Nulla. Ah io vengo meno.

Ber. Via, fatti coro, accostati. (*fissandola*) Che forme soavi! (*come per abbracciarla*)

Ali. (*indietreggiando e stringendosi alla croce*) Allontanati, fuggi.

Ber. (*irrompendo*) Ah tu mi conosci. Il tuo occhio ha penetrato lo spaventevole mistero chiuso ai mortali. Se tu osassi rivelarlo... periresti all'istante.

Ali. Il cielo è con me, ed io sfido la tua collera.

Ber. Tu morrai, e morrà pure il tuo amante.

Ali. Dio!

Ber. E il tuo vecchio padre, e tutti i tuoi periranno. L'hai voluto, bella Alice. (*ironico*) La tua virtù t'ha renduta mia complice, ed oramai mi appartieni.

Ali. Ah più non reggo.

Ber. Salva chi ti è caro.

Ali. Io fremo.

Ber. Pensa e da savia ti consiglia. La tua sorte dipende da te. Ecco Roberto. (*) Taci, o le mie minaccie avranno ben presto il loro compimento.

SCENA X.

Roberto, Alice e Bertrando.

Rob. Ho tutto perduto: la pena dell'affanno mi uccide, e mi sento invaso da un involontario terrore.

Ali. (Infelice, e non mi è dato avvertirlo del pericolo che corre.)

Ber. (*con gesto imperioso comanda ad Alice di ritirarsi: ella obbedisce esitando. Giunta in*

fondo alla scena si slancia ad un tratto verso Roberto.

Ali. Ah no, io sfido la morte... Odimi.

Rob. Parla.

Ber. Su via, parla mia cara, in nome del tuo amante, in nome del tuo vecchio genitore.

Ali. Ah no! posso. Si fugga, si fugga o io mi perdo. (*parte*)

SCENA VI.

Bertramo e Roberto.

Rob. Che vuol dire quel turbamento?

Ber. (*ridendo*) Chi sa: l'amore, la gelosia... Quel caro Rambaldo di cui è pazzamente invaghita.

Rob. Bertramo, noi siamo soli. Perduto, disonorato, io non spero che in te... me lo giurasti almeno.

Ber. E osserverò il mio giuramento. — Ne fu teso un agguato. Se i tuoi passi si smarrirono durante il torneo in questa vasta foresta... fu opera infernale... Sì per forza di sortilegio soltanto potè il tuo rivale distruggere i nostri progetti...

Rob. E allora, che fare?

Ber. Vincerlo colle armi sue medesime. Imitarlo.

Rob. E in che modo? Vi sono secreti per evocare gli spiriti invisibili?

Ber. Sì.

Rob. Li conosceresti tu? Rispondi.

Ber. Ne conosco. E questi misteri tanto terribili son cose da nulla per colui a cui non trema il cuore nel petto. Fremi tu forse?

Rob. Bertramo!

Ber. Ho fede nel tuo coraggio. Ascolta. Ti ho parlato molte volte dell'antica abazia, che l'ira del cielo abbandonò alle potenze infernali: in mezzo a quelle deserte rovine (surge) la tomba di Rosalia.

Rob. Oh rimembranza funesta! Rosalia è il nome della diletta mia madre.

Ber. Se ti cale la vita, non devi far motto cogli esseri, il destino dei quali è legato a quel funebre soggiorno.

Rob. Finisci.

Ber. In quel luogo in cui non è dato penetrare ad anima viva senza grave pericolo, oserai tu innoltrarti?

Rob. Io di nulla temo.

Ber. Vieni dunque. In quel terribile soggiorno e sulla tomba di Rosalia vedrai un ramo sempre verde, formidabile talismano.

Rob. Or bene?

Ber. Con quello tutto è possibile; esso procaccia ricchezza ed immortalità.

Rob. E quindi?

Ber. Tu devi strapparlo al sacro altare.

Rob. Ma sarebbe un sacrilegio.

Ber. Che? Già tu tremi?

Rob. Vi andrò: da me conquistato quel ramo si cambierà in palma trionfale.

Ber. Varcherai dunque il fatale recinto?

Rob. Sì, e senza batter palpebra, senza tremare. *(parte dal sentiero a destra)*

Ber. Vi sarò prima di te, ch'e colga quel ramo, e mi sarà dato acquistar sopra lui nuovo impero. Fatto schiavo dei propri desiderii, tutti potrà in virtù di quel ramo soddisfarli; sovrano potere sarà il suo, quel potere lo condurrà al delitto, e quel delitto lo renderà finalmente in mia piena balia. *(entra nella caverna a dritta)*

Le nuvole che scesero a coprir la scena, spariscono. Il teatro rappresenta l'interno della chiostra rovinata, ridotto a sepolcro. A sinistra a traverso le arcate, si vede un cortile ripieno di pietre sepolcrali, di cui alcune sono coperte di verzura, e al di là la prospettiva di altre gallerie. A destra nel muro fra diversi sepolcri, su i quali sono giacenti delle figure di donna scolpite in pietra, uno se ne distingue con statua in marmo che tiene in mano un ramo di cipresso. In fondo vi è una gran porta, ed una scalinata che conduce ai sotterranei. Alcune lampane di ferro sono sospese alla volta. Tutto annunzia che da molto tempo questo luogo è disabitato. È notte. Le stelle brillano, e le rovine non sono rischiarate che dalla luna)

SCENA VII.

Bertramo, indi Roberto.

Ber. *(entra per la porta di fondo. Esso è avvolto nel suo mantello: s'avanza lentamente e*

rimanda gli oggetti che lo circondano. Gli augelli notturni, turbati nella loro solitudine, volano al di fuori.) Ecco gli avanzi dell' antico monistero da Rosalia ceduto a vergini devote, che poscia abbandonato il vero culto arsero ad altro Dio incensi profani, facendo, ove regnavano le virtù, regnare il piacere. (*fissando la statua di Rosalia*) L'ira del cielo invocata dalla santa donna vi colpì, malcaute beltà, in mezzo alla gioia. — In questo chiuso dormite, pallida la fronte, e coronate, come nei vostri bei giorni di fiori. (*accostandosi alle tombe*) O voi che posate sotto queste pietre, uditemi: lasciate per un'ora il vostro funebre letto. Sorgete. Or più non temete d'ire celesti nè degli inferni; io vi evoco, io dannato al pari di voi. (*Durante questa evocazione si vedono fuochi fatui percorrere le gallerie e fermarsi sopra i sepolcri, e sulle lapidi della corte; le figure di pietra cominciano a sollevarsi con isforzo, quindi si alzano e scendono a terra. Giovani bizzarramente vestite compariscono su i gradini della scalinata, salgono, e si avanzano unitamente senza fare altro movimento; dopo essersi tutte riunite si arrestano vicino al sepolcro maggiore. Allora i loro occhi cominciano ad aprirsi, le loro membra a muoversi, ed a risentirsi di un mortal pallore, acquistano tutte le apparenze di vita. In questo tempo da loro stesse si accendono le lampade. Cessa l'oscurità.*)

Ber. (*alle ombre*) Udite il mio cenno. Fra poco

un cavaliere verrà fra voi che dee strappare quel verdeggiante ramo. Ma se fosse dubbioso, se pensasse tradirmi, i vostri incanti lo sedurranno; venga da voi sforzato a compir il suo voto, e celategli ove lo vuol trar la mia mano. (*Tutte le giovani fanno un cenno di obbedienza al comando di Bertramo, che si ritira. L'istinto delle passioni ritorna in quei corpi poco fa inanimati. Le giovani, dopo essersi riconosciute, si attestano il reciproco loro contento nel rivedersi. Elena, che per bellezza primeggia su le altre, le invita a profittare del momento, e ad abbandonarsi al piacere; un tal consiglio è tosto seguito. Cavano esse fuori dai loro sepolcri gli oggetti delle loro profane passioni, come anfore, coppe, dadi, ecc. Alcune di esse fanno offerte a un Idolo, mentre altre si slacciano le lunghe vesti, e si adornano per abbandonarsi alla danza con più leggerezza. In poco tempo esse non sentono più che le attrattive del piacere, ed intrecciano liete carole. L'arrivo di Roberto interrompe il loro divertimento, e vanno tutte a nascondersi dietro le colonne e i sepolcri*)

Rob. Ecco il luogo che debb'essere testimonio di un terribil mistero. Inoltriamoci... Ma, mio malgrado, un segreto orrore m'invade. Questi chiostri, queste tombe, destano nell'animo mio un involontario turbamento. — Ecco il ramo, formidato talismano che dee fruttarmi potenza e immortalità. Accostiamoci. Ma quella statua che mi rivela i lineamenti di mia madre... non

par essa allontanarmene sdegnosa? Ah mi vien meno il coraggio. Si fugga. Mentre Roberto tenta di uscire, si trova circondato da tutte le giovani; una di essa gli presenta una coppa, ma egli la ricusa. Elena, vedendo ciò, gli si accosta, e cerca di sedurlo coi suoi graziosi allegramenti. Roberto la contempla con ammirazione, più non resiste, ed accetta la coppa offertagli dalla sua mano. Incoraggiata da ciò lo conduce insensibilmente verso la statua di Berta; tutte le giovani si rallegrano, credendo che Roberto vada a portar via il ramo di cipresso, ma nuovamente il cavaliere rifugge spaventato. Elena procura colle sue attrattive di eccitare le passioni di Roberto. Alcune giovanette gli presentano dei dadi: nel momento stesso è tentato di unirsi ai loro giuochi, ma ben presto se ne allontana con ripugnanza. Elena, che attentamente l'osserva, lo conduce ballando con molta grazia intorno al ramo. Sedotto Roberto da tanti incanti, oblia tutti i suoi timori, ed Elena gli accenna il ramo, che esso inebriato di amore strappa di mano alla statua. Tutte le giovani formano allora intorno ad esso una catena disordinata, ma Roberto si apre una strada a traverso di esse, e porle agitando il ramo. La vita, che animava le giovani, va gradatamente ad estinguersi, ed ognuna di esse torna a ricadere presso la propria tomba. Frattanto compariscono dagli spelli, ed intrecciano una ridda infernale.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera da letto della principessa, in fondo della quale sono tre grandi porte, che lasciano vedere altrettante lunghe gallerie.

SCENA PRIMA.

Ottone e Rambaldo.

Ott. Avanti, avanti, messer giullare.

Ram. Ma con quattrini in tasca?

Ott. La mia signora, il fior delle dame, s'abbassa a voler parlare con un buffone par tuo.

Ram. Ma con quattrini in tasca.

Ott. Ed ha voluto che tu le comparisca innanzi: ella vuol parlarti, interrogarti.

Ram. E

Ott. Comparirà a momenti accompagnata da una fanciulla, alla qual sembra che un mal genio abbia posto in cuore la simpatia per un par tuo, ed alla quale, cosa da frascolare, pare che voglia mancar di fede un par tuo.

Ram. Che ha dei quattrini in tasca?

Ott. Non sai dir altro?

Ram. Son certo che non potrei dire niente di meglio. A chi ben pensa, chi ha quattrini in tasca non è un buffone, chi ha quattrini in tasca può promettere e mancar di fede, chi

ha quattrini in tasca può trovare quante belle gli aggradano e scegliere a suo piacimento.

Ott. Ah, con tutti i tuoi quattrini in tasca che bell'ornamento saresti appeso pel collo ad uno dei merli delle torri del castello.

Ram. Scommetto che coi quattrini in tasca, o si romperebbe la corda, o si romperebbe il merlo.

Ott. E dov'hai tu preso i tesori (*ironico*) che ti fanno tanto superbo e che ti ispirano sì belle massime?

Ram. Dove, non te lo saprei dire, e ritieni pure che non li ho rubati, come tu, e lo capisco dal tuo riso sardonico, vorresti farmi onore di credere. Ma che vuoi? ho imparato a disprezzare le donne, e pur bisogna che dica bene di una, della fortuna, la quale m'ha fatto correre un pezzo dietro di lei, dandomi la baja e lasciandomi sempre, tutte le volte che sperava afferrarla per i capelli, con un pugno di mosche in mano; ma quando meno mel credevo, si è lasciata accalappiare, e mi ha giovato proprio da buon'amica.

Ott. In che modo?

Ram. Un brav'uomo, di fisonomia, per dir vero, non molto promettente, ma già le fisonomie molte volte ingannano, e questo ne fu proprio il caso, un brav'uomo, dunque, mi trovò vicino alle rovine di S. Ireneo.

Ott. E che cosa andavi a fare colà? Non avevi udito dire come vi si odono sinistri rumori, come ben pochi osino mettervi piede!... come...

Ram. Finiscila coi tuoi comm... perchè, aveva udito benissimo, e sapeva benissimo che quello non era il sito nè il più ameno nè il più gradevole. Ma che vuoi? Alice avea fede nel solitario di S. Ireneo; mi contò una filastrocca per persuadermi che non potevasi sciegliere luogo migliore per concludere le nostre nozze, che aveva un voto da sciogliere, anche a nome di una sua protettrice ora passata nel numero dei quondam; e siccome, sia detto a mio onore e gloria, sono sempre stato un baggiano, ora no che ho dei quattrini in tasca, ho finito col fare a suo modo e col trovarmi al convegno stabilito presso quelle maledette... no, benedette rovine.

Ott. Benedette!

Ram. Ma, caro mio; io non posso proprio dirne male in buona coscienza.

Ott. Va avanti.

Ram. Quel bravo uomo di cui ti parlava, mi domandò dunque che cosa facessi da quelle parti; io, da buon figliuolo, gli narrai ogni cosa, ed egli persuaso delle mie ragioni, ebbe la cortesia di ridermi sul muso e di darmi del matto a tutto pasto.

Ott. E perchè?

Ram. Bravo, perchè? ho detto anch'io, ed egli a persuadermi che un bel fusto pur mio non dovea impacciarsi con una moglie, che conosceva la mia sposa, che era una mozzina fastidiosa, e che coi miei meriti, colla mia bellezza, e coi miei danari, avrei potuto goder-

mela e divertirmi, ed essere il gallo del villaggio.

Ott. E tu?

Ram. Io non potei a meno di acconsentire che i miei meriti erano stragrandi quanto ad ingegno, bellezza e gioventù; ma avevo qualche difficoltà circa alla ricchezza, sendo che non possedeva ai miei riveriti comandi la croce d'un quattrino; ed egli, ghignando d'un tal ghigno che non saprei proprio descrivere nè definire, mi buttò una borsa piena ai piedi, mal garbo di cui non gli chiesi ragione, perchè raccolta da me cavallerescamente, la trovai piena d'oro.

Ott. Eh tu mi racconti delle fiabe.

Ram. Verità nette e schiette, quanto è vero che sono un galantuomo.

Ott. E a che patto?

Ram. A patto ch'io mandassi Alice a quel paese e non m'impaciassi con lei.

Ott. Oh, e non sospettasti?

Ram. Ne sospettai di tutte le fatte. Sicchè da quel brav'uomo ch'io sono, mandai al diavolo la sposa e tenni l'oro. È vero però che se quel signore avesse voluto far la caccia ad Alice non si sarebbe preso un gran pensiero di me, e forse anzi m'avrebbe scelto all'onore di dare un nome alla sua favorita, ma pure..

Ott. Taci, s'avanza la signora a cui ti debbo presentare.

Ram. Ed è con essa Alice. (Eppure al vederla

mi si suscita un certo palpito... Oh diavolo ch' io fossi un babbuino ad onta dei miei danari!)

SCENA II.

Alberto, Isabella, Damigelle e un Mastro di cerimonie e le sei giovani spose, e delli in fondo. La principessa s' asside alla sua toilette e le damigelle le tolgono gli ornamenti che vanno distribuendo alle supplicanti dell'atto secondo maritate nella mattina.

Sup Possano, signora, tutte le felicità compensarvi dei benefizj a larga mano diffusi, della vostra compassione pei miseri.

Mas. Degnatevi accettare gli omaggi del mio signore, i nostri, e quelli de' fedeli vostri vassalli. Ho l'onore intanto di presentarvi questi gioielli, in nome dello sposo che deve stasera unire al vostro il proprio destino, e vi siano arra della sua fede e della sua tenerezza.

Sup. (Un cupo dolore siede sulla sua fronte)

Isa. Recate i miei ringraziamenti al vostro signore; nè la cura che forse si dipinge sulla mia fronte vi dia a credere che sgraditi mi tornino i doni del signor vostro, gli auguri che pronunciaste e le vostre parole di riconoscenza, o mie buone amiche. Nessuna gioia, (*con affanno e mendicate parole*) va mai scompagnata quaggiù da qualche dolorosa sol-

locitudine, e i nuovi destini che mi si apprestano mi danno argomento di pensieri. — Ma io saprò mostrarmi degna dell'uomo scelto dal padre mio, (*al Mastro*) e sarò sempre, ove il possa, pronta ad accorrere in aiuto degli infelici. (*il Mastro s' inchina e parte. Ad un cenno d'Isab. tutti escono, meno quelli della scena seguente*)

SCENA III.

Isabella, Damigelle, Alice e detti. All'accostarsi d'Isabella Rambaldo le s'inginocchia.

Ott. Ecco il giullare che intimasti fosse condotto al tuo cospetto. (*ad un cenno d'Isabella anche Ottone si ritira*)

Isa. Sorgi e le tue parole sieno sincere. Da poco tempo io presi ad amare Alice come un'amica, come una sorella, e come tale bramo che sia da tutti tenuta. Ora per qual cagione tu, ch'ella avea scelto a compagno della vita, tu che di questa scelta dovresti andar tanto superbo e felice, obbliato ogni dovere ed ogni riguardo, l'abbandoni e alle promesse nozze ti ricusi?

Ali. Se la mia condotta ti parve degna di biasimo, se v'ha cosa in cui io abbia potuto spiacerti, non farne un mistero alla mia protettrice... parla, ed io ti prometto che la pura verità sederà sul mio labbro. Io non bramo se non che l'onor mio sia messo al coperto

da calunnie di cui ignoro la forza e l'origine: a qualunque sventura io son rassegnata, purchè sia salvo l'onore. (*vorrebbe parlare ma le mancano le parole*)

Ram. Ma ho pensato...

Isa. Che mai?

Ram. Quelle sue premure per Roberto; quel suo aver voluto per forza ch' io mi portassi alle rovine di S. Ireneo.

Ali. Sciagurato! amor per Roberto ch' io vidi solo da fanciulletta e che da tanti anni non aveva più riveduto: amor per Roberto quando a te più che a tutt'altri è noto, come da gran tempo non dividessi le mie cure che fra il vecchio padre e i miei fratelli e te amico di casa e testimonio d'ogni mio fatto, e può dirsi d'ogni mio pensiero. Tu pure fosti chiamato con me al letto della morente duchessa, tu pure ne udisti le estreme parole, e come colle lagrime agli occhi mi raccomandasse di consegnare al duca uno scritto. — Sai com'ella si tenesse certa, sicura che alle rovine di S. Ireneo si apparecchiasse una grande sventura pel figlio suo, sventura che solo il pio romito che là s'era scelto un ricovero, a creder suo poteva stornare, e che per ciò appunto voleva che in quella cappella si unissero le nostre sorti; ricevesse quindi il romito da me alcuni doni e alcuni incarichi della morente.. sai...

Ram. (*che si sarà andato commovendo*) Ah, perdonami Alice... so tutto, e so anche d'essere

stato una bestia... Oh mia signora, (*ad Isabella*) intercedete per me.

Isa. Tu lo vedi, perfide suggestioni forse lo han tratto in errore.

Bam. È vero, è vero... (Già, la borsa non scappa più.)

Isa. Sia tutto perdonato, amico mio. Rambaldo, a te affido la mia amica, la mia sorella... Se tu ti mostrerai degno di lei, i miei benefici ti accompagneranno dovunque.

Bam. (E verranno nuovi danari!) Ah, l'amore, la riconoscenza...

Isa. Ti credo... ora allontanatevi miei cari. (*tutti si allontanano, Isabella siede concentrandosi nei propri peniseri. Di lì a poco Roberto comparisce dalla galleria di fondo col ramo di cipresso: tosto Isabella rimane immobile; e le porte si chiudono dietro le spalle di Roberto*)

SCENA IV.

Roberto ed Isabella.

Rob. Il magico ramo produsse su lei l'effetto che a tutti cagionò. — Un'invincibile forza ha chiuso i suoi occhi. La tua voce, o bellezza orgogliosa, non può più essere udita in questi luoghi ove mi guida un ascendente fatale. Dovessi pure rapirti, tu mi seguirai lontano di qui... Ma no, no, tu cederai. Dio, quanto è bella! oh come quel pacifico sonno che le invase i sensi, accresce pregio ai suoi

vezzi! — Ma ella deve seguirmi... Isabella! Isabella: io rompo il fascino in cui giaci immersa.

Isa. (*svegliandosi*) Dove sono, qual voce mi chiama? Qual sonno spaventevole s'era d'improvviso aggravato sulle mie luci? Che vedo, è forse un'illusione, un delirio di concitata fantasia? Mio Dio! Roberto, qui solo nelle mie stanze. Dio, Dio! tu vedi il mio terrore, degnati prestarmi il tuo aiuto.

Rob. (*come assorto nel suo pensiero*) Ed io dovrei rinunziare al mio rivale tanti vezzi, tanto grazie che or sono in mio potere?

Isa. (Oh quali sguardi avventa su me!) (*a Roberto*) Quale possanza fatale valse a farvi dimenticare i giuramenti dell'onore?

Rob. Si, l'inferno che mi esaudisce e mi serve, sta per vendicarmi d'un abborrito rivale.

Isa. La vendetta sarebbe stata nobile in campo chiuso questa mattina..: vi sareste allora comportato da leale cavaliere... Ora, oh quanto siete disceso, oh come comparite spregevole a' miei occhi!

Rob. Isabella, paventa del mio delirio, trema di ridurmi alla disperazione; qui tutto serve alla mia volontà, e nulla potrebbe strapparti dalle mie braccia.

Isa. Fuggite, ritiratevi; è vana la vostra speranza.

Rob. Isabella, tu sei mia.

Isa. Roberto!

Rob. Nessuna forza può rompere la tua catena: invano tenteresti resistermi.

Isa Ah, lasciami.

Rob. No, nessun potere può rompere la tua catena, non mi resister più oltre.

Isa. Ah, lasciami!

Rob. Vieni.

Isa. T'arresta. Oh Roberto, tu ch'io tant'amo, tu che ricevesti la mia fede, tu vedi il mio terrore; grazia per l'onor mio, grazia pel tuo: che! tu hai dimenticato ogni voce di dovere, non v'ha cosa sacra per te? Un tempo tu mi rendevi omaggio, ora vedimi alle tue ginocchia. Pietà del mio spavento. *(s'inginocchia).*

Rob. (Ah, sento ch'io non reggo a quella voce!)

Isa. Commovati alle mie lagrime. — Ah sì, sì, lo veggo; la compassione si dipinge sui tuoi lineamenti.

Rob. Fra poco tu mi sarai tolta per sempre; te perduta, che cale a me della vita? — Più per me non ti parla amore, o crudele? or bene, avrai il mio sangue.

Isa. Che dici?

Rob. Tale è il mio destino.

Isa. Nè più alcuna speranza?...

Rob. Una sola. *(s'ode intanto rumor d'armati al di dentro)*

Isa. Salva i tuoi giorni.

Rob. Li detesto.

Isa. Fuggi, lo puoi.

Rob. Piuttosto perire: ma non sarò del tutto indegno di te; or bene, sia di me quel che il

cielo ha destinato: potrei far servir tutto ai miei voleri: ma io non resisto alle tue lagrime e aspetto il mio destino alle tue ginocchia. (*rompe il ramo*)

Isa. Sorgi, Roberto, la tua bell'anima non è per nulla cambiata. Perfidi consiglieri, sciagurato, t'han fatto traviare, ma tu tornerai al sentiero della virtù. Involati ratto di qui, riponti in salvo; usa cautela, abbi cura de'giorni tuoi contro gli agguati di nemici pericolosi: ma ricordati dei bei giorni del nostro amore: ricordati ch' io son sempre la stessa. Tua madre prega in cielo per te... Un'aurora di felicità potrà forse risorger per noi.

Rob. Ah, le tue parole mi infiammano. Io tutto porrò in opera per esser degno di te. (*intanto si spalanca la porta, ed entrano Ottone, Cavalieri. Roberto abbassa la visiera*)

Isa. Cavalieri, in fede d'Isabella date libero campo allo sconosciuto... Vi giuro per quanto v'ha di più sacro che non avrete a pentirvi del vostro operato. Un' alta sventurata forse mi sovrastava. Ora il nembo è passato ed eterna sarà la mia gratitudine al prode che ha udite le mie preghiere e mi fè libera e salva. (*fa un cenno a due che chinandosi s'allontanano accompagnando Roberto*)

SCENA V.

Cortile d'un chiostro.

Due Solitari.

1. *Sol.* Eccoci giunti, o fratello, e Dio degnò secondare le preci di due indegni suoi servi; la mano di colui che non dimentica gli uccelli dell'aria e le fiere dei boschi ne ha protetti nel nostro cammino.

2. *Sol.* Eccoci nel nostro asilo di pace.

1. *Sol.* Oh sì, santo asilo a cui dovrebbero accorrere volonterosi, come cervi assetati alla fonte, gli sventurati dal mondo ed i colpevoli.

2. *Sol.* Questo asilo dai profani tanto temuto offre ai figli del mondo, pace, amore e perdono. Qui possono sfidare l'umana ingiustizia; qui, condotti da quella mano che segna agli astri il loro cammino, trovar quella pace che il mondo irride, ma che il mondo non sa concedere ai suoi seguaci.

Sol. (*guardando fra le scene*) Il divoto popolo s'è già raccolto nel tempio. — Andiamo, fratello, andiamo ad unire i nostri voti, a quelli di questa mano di fedeli. (*si ritirano lentamente*)

SCENA VI.

Roberto e Bertramo.

Rob. Vieni.

Ber. Perchè costringermi ad entrare in questo luogo?

Rob. In questo sacro asilo niuno può inseguirci. I comandi d'Isabella non furono rispettati. Appena varcate la parte della sua stanza, fui colto da armati, oppresso dal numero, e avrei dovuto soccombere se tu non eri; ma appena da te liberato, incontrai il mio rivale, quel principe di Granata...

Ber. Or bene?

Rob. Oh sorte funesta! Lo sfidai, lo insultai perchè degnasse quasi misurare il suo brando col mio. Alla fine accettò... ma io fui vinto.

Ber. Tu!

Rob. La mia spada mi ha tradito: tutto ora mi tradisce.

Ber. Non io, che ti amo, e che voglio la tua felicità: tu nol comprendi. Sì, perchè spezzasti, imprudente, quel ramo che dovea darti in potere la tua innamorata, ella è del tuo rivale.

Rob Or dimmi dunque, in che modo a lui strapparla?

Ber. Un solo è offerto alla tua vendetta.

Rob. Quale? Io voglio.

Ber. Sii nostro, sii mio, e questo scritto impegni per sempre la tua fede.

Rob. Purchè io mi vendichi, son pronto a tutto!... basta, porgimi quel foglio. (*mentre sta per prendere quel foglio che deve firmare, si sentono canti religiosi che partono dal chiostro, ed attonito si arresta*) (1)

Ber. Ma che? già il tuo cuore vacilla?

Rob. Non odi quei canti?

Ber. E che perciò? (*volendo trascinarlo seco*)

Rob. Ah! eguale commozione destava nell'anima mia la pietosa nenia con che mia madre accompagnava la sera la sua preghiera al cielo per la mia felicità.

Coro di dentro. Gloria alla Provvidenza,
Gloria al sommo fattor,
Che salvò l'innocenza
Dall'empio insidiator.

Rob. Oh divina armonia, oh celesti accordi. Voi calmate i trasporti d'un cieco furore.

Ber. (Egli sta di nuovo per isfuggirmi. Inferno, inspirami nuovo vigore a vincere nell'estremo conflitto.)

Rob. È Dio, Dio che parla al cuor dell'ingrato vicino ad abbandonarlo.

Ber. (È forza toglierlo da questi luoghi.) Su via, Roberto, credi a un amico fedele: mi segui.

Rob. Odi. (*facendogli segno di tacere*)

Coro c. s. Gloria alla Provvidenza, ecc.

(1) Ai canti, ove il capocomico credesse farne senza, si potrà sostituire una musica solenne interna; e allora dovrà sostituirsi, alla parola *canti* l'altra *concenti*.

Del nostro amor
In sì bel dì
Ascolta i voti, o ciel.
Tu di due cor
Che amor unì
Consacra il nodo alfin. (1)

Ber. Or bene, a ragione il tuo cuore è esulcerato a questi canti. E nol comprendi? S'innalzano devote preci e sacre melodie, per la felicità del tuo rivale.

Rob. Che dici!

Ber. Su, amante infelice, perchè tu pure non corri al tempio a pregare per essi?

Rob. Ah, questa sola parola, riaccende tutto il mio sdegno. Va, va, tu non sei che un mio nemico.

Ber. Io, io tuo nemico? Io cui nessun'altra cosa sta a cuore più di te: io che ho sempre protetto la tua gioventù: io che vorrei posseder tutti i beni per dividerli con te!

Rob. Oh cielo! Ma chi sei tu dunque?

Ber. E lo spavento, e il turbamento che agitano il mio cuore, non t'hanno ancor detto?... Non udisti tu stamattina quel Rambaldo? La storia funesta delle sventure di tua madre... è troppo vera.

Rob. Dio!

Ber. Fui amante e sposo.

(1) Si adottarono quegli versi perchè su dessi appunto è composta la devota melodia di Meyerbeer.

Rob. Che ascolto?

Ber. Ed ora, Roberto, di', mi conosci?

Rob. Oh me infelice!

Ber. Ma la tua sventura, o figlio, non potrà mai paragonarsi alla mia. — È nostro tormento il vivere insieme, e vivendo insieme non poterci amare, e non poter amar nulla. — Tale è l'inferno. Ma, per te solo Roberto, il mio cuore ha potuto conoscere i timori, la felicità, i tormenti d'un mortale: tu solo ora sei la mia vita, il mio essere: da te solo dipende la tua sorte e la mia. Io t'ho ingannato, fui colpevole, ma saprai tutto. — Se prima di mezzanotte non hai segnato questo scritto irrevocabile, che lega per tutta l'eternità le nostre sorti, quel Dio che mi insegue, quel Dio che mi preme, ripiglia su te tutto il suo potere.

Rob. E tu?...

Ber. Io ti perdo per sempre, mio unico tesoro. Io posso tutto sul tuo rivale. Di' una parola, ed egli sparirà. L'Ineneo coronerà i tuoi voti; gli onori, le ricchezze, i piaceri, l'amore ti faranno condurre una vita invidiata, e una eterna gioventù... Ma io non insisto di più e se tu rinunci a me...

Rob. No, no, la mia sorte è decisa: l'inferno è più forte. Io non ti abbandono.

Ber. Oh gioia!

Rob. Ora, qualunque sia il tuo destino, saprò dividerlo teco.

SCENA ULTIMA.

Alice e detti.

Ali. Roberto, che ho udito mai? *(che sarà entrata già da pochi momenti)*

Ber. Che cerchi in questi luoghi? Quale cagione qui ti conduce?

Ali. Una felice notizia. Ah ch'io respiro appena. *(a Roberto)* Voi ora potete contare su prospere sorti, e rendere grazie al cielo che vi protegge: il principe di Granata e il suo splendido corteggio non poterono varcare la soglia di questo santo luogo.

Rob. Lo so.

Ali. E la nobile principessa rapita al vostro amore vi attende al sacro altare.

Ber. Parti, allontanati: è necessario. *(ad Alice)*

Ali. *(a Roberto)* Potreste voi abbandonarla, avete voi obbliato il giuramento che a lei vi lega?

Ber. *(a Roberto)* Affrettiamoci, il tempo stringe, l'ora sta per suonare. Già mi sono assoggettato alle tue leggi. Imponi che debbo fare...

Ali. Oh cielo... Assoggettato a lui!... Ah prima di abbandonarvi, vorrei parlarvi ancora una volta.

Ber. Silenzio.

Ali. No: niente può sdebitarvi da un sacro dovere; no, niente può sdebitarmi dal mio.

Ber. *(piano a Roberto)* Figlio, io conto sul tuo cuore... Oh mio solo bene, da orecchio alle mie parole.

Ali. Dio inspirami!

Ber. Vieni. Ecco lo scritto formidabile che può solo avvincere la tua fede.

Ali. Dio! Dio! mi aiuta in questo orribile frangente.

Rob Porgi... e sia finita una volta. (*a Bert.*)

Ali. (*in questo momento trae dal seno il testamento della madre di Roberto; si slancia fra Roberto e Bertramo e porge al primo lo scritto*) Eccolo, figlio ingrato, figlio colpevole, leggi.

Rob. Oh cielo, le cifre di mia madre! (*legge tremando*) « Mio figlio, la mia tenerezza assidua » veglierà su te dall' alto dei cieli, ove spero » che le mie lagrime e le mie sventure m'a- » vranno concedutoessere accolta Fuggi i per- » fidi consigli che verranno assediando la tua » debolezza, il tuo improvvido carattere: guar- » dati dalle arti infernali del seduttore che » ha cagionata la mia rovina. » (*Roberto lascia cadere la carta che Alice si affretta a raccogliere*)

Ber. E che, il tuo cuore esita tra noi due?

Rob Io tremo, io fremo, che risolvere? . . . oh cielo.

Ali. (*senza guardar Roberto e Bertramo rilegge ad alta voce la carta ch' essa ha raccolta*) « Mio figlio, la mia tenerezza assidua veglierà » su te dall'alto de'cieli ».

Ber. Oh figlio mio, pensa agli affanni, all' immenso martire che tu mi prepari, non esaudendo i miei voti: e che? Poche parole d' un vano scritto saranno più potenti della mia voce?

Ali. (*c. s.*) « Fuggi i perfidi consigli che ver-
» ranno assediando la tua debolezza, il tuo
» improvvido carattere ».

Ber. Cessa.

Ali. (*c. s.*) « Guardati dalle arti infernali del
» seduttore che ha cagionata la mia rovina ».

Rob. (*indeciso e trambasciato fra le suggestioni dell'uno e le parole dell'altra*) Ah pietà, pietà di me!

Ber. No, partiamo tosto: tu mi vedi a'tuoi piedi. (*s'ode ripigliare il coro, e la musica sacra entro le scene*)

Ali. Ecco, il cielo t'aspetta. È la voce di Dio che a lui ti chiama.

Ber. Figlio mio... (È la voce di Dio che mi fulmina.)

Ali. (*inginocchiandosi*) Oh mia benefattrice... statti al piede dell'Eterno implorando pel figlio tuo!

Ber. Vieni.

Ali. Non dargli orecchio. Dio ti chiama per la mia voce. (*s'ode un rombo di campana*)

Ali. Mezzanotte! (*con grido di gioia*)

Ber. Ah, tu hai vinto, Dio vendicatore. (*la terra s'apre e Bertramo sparisce. Roberto fuori di sè cade svenuto ai piedi d'Alice*)

Ali. Oh esso è rimasto fedele al suo Dio! — Gloria e laudi a Te, supremo autore del tutto, che degnasti esaudire le preci d'una madre e d'una tua umile ancella!

FINE DEL DRAMMA.

UN'AVVENTURA GALANTE

OVVERO

LE ALUNNE DELLA MODISTA

PERSONAGGI

Milord ALBERTO.
EUGENIO, povero scrittore.
AGATA, madre di Luisa e di Ghita.
MARGHERITA, modista.
SIMONE, caffettiere.
GHITA, } allieve della modista.
LUISA, } allieve della modista.
CLARINA, d'anni 12. } allieve della modista.
Un notajo.

L'azione si finge in Milano nell'epoca presente. Costumi del giorno.

Digitized by Google

UN'AVVENTURA GALANTE

OVVERO

LE ALUNNE DELLA MODISTA

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una piazza di Milano, da un lato un caffè e dall'altro una bottega da modista; la quale ha la porta con invetriate in modo che lo spettatore scorga alquanto l'interno. — È notte.

SCENA PRIMA.

Milord Alberto, indi Simone.

Alb. (*entra e va a sedersi ad uno de' tavolini del caffè*) Amore qui mi trascina; da otto giorni ch'io vidi quella cara giovinetta, nulla più mi ricrea nè mi rallegra; altro contento non provo che il contemplarla... Eccola!.. Quanto è cara e vezzosa è sempre più bella agli occhi miei; quel visino d'angioletto tutto intento su quel ricamo è troppo bello per non invaghirsene, ed io ne provo l'effetto. Ehi! bottega!

Sim. Signore, che comanda?

Alb Un caffè ed i giornali.

Sim. Subito. (*entra gridando*) Tazza di caffè. (*odesi un'altra voce di dentro a ripeterlo*)

Alb. Sì, sento che l'amo, ma d'un amore tale che non ho mai provato per nessuno. Pare impossibile che un'artigianella sconosciuta ab-

bia potuto destare una sì forte passione in un uomo ricco e d'alto stato; ma già, come dicono i poeti, l'amore ha la benda agli occhi e ferisce alla cieca.. uno che si è ferito difficilmente guarisce. Alla fine, io sono libero e ricco, e non credo poi d'esser brutto, e con queste belle qualità mi pare che non le debba dispiacere, ed anzi sembra che abbia per me della simpatia, poichè ho notato che quando passo davanti alla bottega mi guarda e sorride colla compagna. (*pausa*) E se mi amasse!... Quale felicità per lei e per me!... Sì, felicità anche per lei, poichè divenendo essa mia sposa, da povera artigianella diventerebbe ricca, e l'amore che sento per lei la renderebbe pienamente felice... Qual felicità sarebbe questa! Eppure se questa unione avrà luogo, come lo spero, quando in mia patria si verrà a saperla, da tutti i miei patriotti verrà biasimata altamente, col dire che io non mi curo de'miei titoli e del mio onore. Che m'importa?... se vogliono biasimarla lo facciano pure a loro bell'agio, poichè io non voglio essere infelice per dar loro la passeggiera soddisfazione di non abbassarmi a chiedere in isposa un'onesta e vezzosa artigianella ch'io amo, e da cui dipende ogni mia felicità. Dunque, pensiamo a realizzare la felicità che desidero di raggiungere.

Sim. Ecco servito, signore (*portandogli il caffè ed i giornali*)

Alb. (*bene, il caffè*) Per bacco!... mio caro caffettiere, la posizione della vostra bottega è magnifica; si guarda in un bel cespuglio di rose che paiono aspettare chi primo le colga. (*indicando la bottega di modiste*)

Sim. Qualche volta guadagno qualche cosa per causa di loro; ma sono ragazze di questi tempi. Oh! a'miei tempi le ragazze erano tutt'altro;

belle, grasse, pienotte... ma adesso non se ne trova una in cento di quelle de' miei tempi. Oh sì, a' miei tempi era tutt'altro... (*entra nella bottega brontolando*)

Alb. Questi vecchi non trovono nulla di bello ai nostri tempi; a parer loro il bello c'era soltanto ai loro tempi; si parla d'una cosa oh! a miei tempi era tutt'altro, si parla di un'altra parimenti; pare che il bello ci fosse solamente ai loro tempi e che adesso non ci sia altro che il peggio, ma s'ingannano di molto su di ciò. Chi viene? (*osservando fra le quinte*)

SCENA II.

Eugenio e detti, indi Simone.

Eug. (*entra a gran passi stralunato e parlando fra sè stesso*) Ma è una barbara condizione il dover aspettare due anni ancora ad effettuare queste nozze che già da un anno sospiro di compire. Eppure la sentenza di quella austera vecchiaccia, madre della mia Ghita, è irrevocabile. Essa mi disse, con quella sua voce nasale, quando sarete a soldo allora acconsentirò a quest'unione. Ma, signora, le rispondo io, non sa ella che c'è tempo ancora due anni innanzi ch'io possa aver soldo? Ebbene, aspetterete due anni, mi dice con flemma; allora incominciai ad impazientarmi e le dissi: facile cosa è ad ella il dire ad un giovine di aspettare due anni a dar la mano di sposa a quella che ama, poichè ella è vecchia, ma ad un giovine è cosa difficilissima il farlo. Ebbene, se non volete aspettare, riprende ella indispettita, se non volete aspettare, mio caro signorino, io non acconsentirò più a quest'unione. A questa mi-

maccia mi sentii scorrere un brivido sino alle midolle, e allora mi rassegnai ed acconsentii di aspettare. Auf!... due anni sono sicuro, chè mi pareranno due secoli, vorrei uccidermi della rabbia se ciò mi andasse a genio... il male si è che non mi va a genio. Povera la mia Ghilina, ti toccherà aspettare due anni a sposare il tuo Eugenio.

Alb. (*avrà ascoltato attentamente il discorso di Eugenio fingendo di leggere i giornali*) Ehi, bottega.

Sim. Signore!

Alb. Conoscete voi quel giovine?

Sim. Si, è un povero scrittore che fa all'amore con una delle rose del cespuglio.

Alb. Andate e portatemi un altro caffè! (*fra sè*) Costui mi può essere utile per raggiungere il mio scopo. Signore? (*chiamando Eugenio*)

Eug. Chiama me, signore? (*con sorpresa*)

Alb. Appunto, non fatevi meraviglia, poichè bramo stringere con voi amicizia.

Eug. Ma se non mi sbaglio ella è milord Alberto che l'altro giorno è venuto nello studio del mio principale, per una certa lite che ha qui in Milano.

Alb. Son io quello.

Eug. Scusi, milord, se non l'ho riconosciuto subito e presentati i miei rispetti, ma che vuole? sono tanto fuori di me che riconosco a stento me medesimo. Ella dunque vuol stringere amicizia con me? Quale degnazione! (*fra sè*) Se avessi un poco de' suoi denari non mi toccherebbe di certo aspettare ancora due anni ad ammogliarmi; chi sa, è forse il cielo che me lo manda.

Alb. Bando ai complimenti. Dunque la madre della vostra amante non acconsente che vi

unniate sino a quando sarete a soldo, seppure ben intesi poco fa senza volerlo.

Eug. Pur troppo!... ed innanzi ch'io possa aver salario c'è tempo ancora due anni; e vedete bene, aspettare due anni è cosa per un giovane assai difficile.

Alb. È vero, ma che pensate di fare?

Eug. D'aspettare. *(con tristezza)*

Alb. E se aveste qualche sommetta, per esempio di ventimila franchi, vi toccherebbe ancora d'aspettare?

Eug. Certo di no, ma il male si è che la somma non c'è; poichè la più grossa somma ch'io abbia presentemente è di cinque soldi.

Alb. E se l'aveste?

Eug. Io però non l'ho.

Alb. E se voi l'aveste, che direste allora?

Eug. Direi che è tornato il tempo dei miracoli!

Alb. Ebbene, il miracolo è succeduto, aprite questo portafogli. *(gli pone in mano un portafogli)*

Eug. *(l'apre)* Che vedo! venti biglietti di banco di mille franchi l'uno!

Alb. Sono vostri, mediante però mi rendiate un servizio che vi costerà poca fatica.

Eug. *(cade in ginocchio e getta in alto il cappello)* Oh! giorno! arcigiorno... da mettere nei miei fatti fortunati!. Io non sogno, n'è vero?

Alb. Verissimo, poichè io ve li regalo.

Eug. Che debbo fare per voi?... parlate, gettarmi nel fuoco... saltare sul duomo? ma parlate in somma, che volete da me?... *(con entusiasmo ridicolo)*

Alb. Nulla affatto di tutto ciò.

Sim. Ecco il caffè. *(fra sè)* Si sono già fatti amici, è fortunato quel briccone; a quel che si capisce, pare che anche questo signore voglia cogliere qualche rosa dal cespuglio. *(entra nel caffè ridendo)*

Alb. Prendete questo caffè, intanto vi dirò il servigio che mi dovete prestare.

Eug. Milord, io sono confuso dell'onore che...

Alb. (*interrompendolo*) Bando alle frasi studiate, sedete senza complimenti, e da buoni amici discorriamo.

Eug. Signore, è troppo garbato.

Alb. Avete inteso, caro amico, di non far complimenti?

Eug. Ma che vuole? il trattarlo così famigliarmente, mi par quasi d'offenderlo; e non posso abituarmi...

Alb. Lo voglio io.

Eug. Basta, mi proverò a farlo.

Alb. Questo caffè come vi pare?

Eug. (*fra sè*) A dire il vero non ne ho mai bevuto, ma qualche cosa bisogna rispondergli. Eh così... così... non c'è male.

Alb. Chi è quella ragazza che esce dalla bottega? (*indicando la bottega di modista*)

Eug. È la Clarina, che porterà via qualche lavoro. (*seguita a prendere il caffè e a parlare fra sè stesso*) Avrei mangiato più volontieri qualche cosa, poichè non mi ricordo se ho fatto colazione, nè pranzo, nè cena, tanto era disperato... Prendere il caffè senza aver mangiato da ventiquattr'ore, la è una cosa a dire il vero molto singolare.

SCENA III.

Clarina esce dalla bottega con cartone. La voce di Margherita di dentro, e detti.

Mar. Ritorna subito perchè è già tardi, corri e non far la sfacciatella per istrada.

Cla. Sì, signora maestra. Vecchiaccia brontolona, vuol sempre farmi la predica quando devo far

qualche po' di strada. Oh ecco il signor Eugenio, l'amante della Ghita.

Eug. Bella Clarina, non hai nulla ha dirmi?

Cla. Sì, devo portarvi i saluti della Ghita. (*fra sè*) Che bel giovine è quel signore! quando sarò alta due spanne di più, voglio anch'io avere un bell'amante che mi conduca al passeggio, a festa da ballo, e vorrei che rassomigliasse a quel signore, il quale mi piace moltissimo.

Eug. Prendi, Clarina, e rendi i saluti alla Ghita. (*fingendo di frugare nelle tasche*)

Alb. No no, aspettate che voglio regalarla io. Bella ragazza, prendi e comprati un qualche bell'ornamento. (*cava dalla borsa una moneta e gliela porge*) (Questa fanciulla può essermi anch'essa necessaria.)

Cla. (Mi ha detto bella, certamente è innamorato di me, se fossi alta due spanne di più, forse mi sposerebbe.) (*fingendo ritrosia*) Signore...

Eug. È furbetta la piccolina, via, prendi, sii buonina.

Cla. (*con grazia*) Via, per non farvi dispiacere, l'accetto... (*parte*)

Alb. È scaltra... la ragazzetta. (*ridendo*)

Eug. Sono le ragazze dei nostri tempi.

Alb. Ascoltatemi. Ora vi dirò il servigio che dovete prestarmi e promettetemi la massima segretezza di quanto sono per dirvi.

Eug. Siate sicuro.

Alb. Vedete voi quella giovinetta? (*indica Luisa che sta nella bottega*)

Eug. È Luisa, sorella della mia Ghita, la quale le siede vicina.

Alb. È bellina la tua Ghita, e sono contento che quella giovinetta sia sua sorella. Perchè dovete sapere che quella giovinetta, la quale è sorella della Ghita, io l'ho veduta per la prima volta al teatro alla Scala, quindici giorni fa. In quella

sera il teatro era quasi deserto di gente, e di bellezze milanesi non se ne vedeva una; si rappresentava poi un'opera alquanto nojosa, e un ballo che faceva addormentare. Annojato lo adunque dello spettacolo cercava di ricrearmi coll'osservare il bel teatro, e guardando in alto mi parve di scorgere un bel visino; prendo il mio cannocchiale ed osservando vedo un faccia d'angioletto; era d'essa Luisa e subito mi piacque, e non curandomi più nulla affatto dello spettacolo, stava tutto intento a contemplarla e sempre più mi piaceva Accanto a lei eravi un'altra giovane che era la tua Ghita, una vecchia stava in mezzo di loro.

Eug. Milord, senza volerlo, voi mi rammentate una dolorosa memoria!

Alb. E quale?

Eug. Son sicuro che ne ridereie.

Alb. Sentiamola.

Eug. Alla mattina di quel giorno che dovevamo andare alla Scala, io lo seppi, e tanto pregai il mio barbero principale che mi lasciasse in libertà per quella sera, che alla fine l'ottenni. Ma c'era un altro intoppo, io aveva già spesi tutti i denari che mi manda il mio tutore ogni mese, nel pagare il sarto, il parrucchiere, il calzolajo, ecc. ecc. ecc. Quindi mi trovava come si suol dire, al verde; onde per andarvi fui costretto d'impegnare il mio orologio. Tornando dal monte di pietà, m'incontrò per fatalità in una flotta de'miei conoscenti, a cui io pensava di render loro un saluto secco e di andarmene senza perder tempo, poichè era già tardi. Ma per mia sfortuna quei maledetti avevano alla mattina letto sul calendario che era il mio giorno onomastico, e quindi facendomi un mondo di complimenti, di mille augurii e di mille felicitazioni, m'indussero ad entrare in una osteria, e ad onta delle mie scuse per

assentarmi, non vollero ch'io me ne andassi; perchè quei maledetti crapuloni volevano farmi pagare il pranzo, che avevano ordinato senza nemmeno avvertirmene. (*con rabbia e dispetto*) Così dovetti pagare il pranzo, restar senza un centesimo, far godere a quella maledetta canaglia, che volentieri avrei mandato al diavolo; la Chita montò in collera perchè non le aveva mantenuto la parola di andare insieme a lei al teatro... ed io godetti il divertimento di rodermi dalla rabbia tutta la serata... Non è questa una ben dolorosa rimembranza?

Alb. Verissimo. (*trattenendosi a stento dal ridere*)

Eug. Ma ora, per me sono finite queste terribili prove di pazienza.

Alb. Or dunque non appena che fu finito lo spettacolo uscii dal teatro, ed ordinando al mio cocchiere che m'aspettasse, andai alla porta del loggione col pensiero di vedere la mia bella giovinetta più d'appresso, e quantunque in mezzo a quella folla, la potei riconoscere perchè alquanto sonnacchiosa, mi passò proprio davanti, senza accorgersi ch'io la fissavo attentamente, ed ho veduto che la sua bellezza era non comune, la seguii per alcuni passi; ma passando vicino ad una folla di damerini, udii uno di loro che diceva agli altri, guardate là quel signore, che pare un inglese, va dietro ad un'allieva da modista, che sta nella bottega in piazza... il nome che pronunziò non lo potei udire, per il rumore che faceva una carrozza che passava a noi vicino, ond'io vedendo che quei damerini ridevano alle mie spalle e si burlavano di me, m'indispettii, e non volendo servire per il loro buffone, ritornai al mio calesse e vi montai contento di sapere dove avrei potuto rivedere la mia bella artigianella, poichè aveva sentito che

faceva la modista in una bottega; benchè non avessi potuto udire in che piazza fosse la bottega, dissi fra me stesso: domani passerò da tutte le modiste di Milano, e spero che in qualcheduna la rivedrò. Giunto al mio alloggio subito mi coricai ed addormentatomi, sempre pensando alla mia bella artigianella, mi sognai che io l'aveva fatta mia sposa e che la teneva stretta fra le mie braccia; ma qual fu la mia sorpresa nel destarmi, nel vedere che invece della sposa, io mi teneva fra le braccia il guanciale? Mi alzai ridendo del mio equivoco, e dopo di aver fatto colazione, ordinai di attaccare i cavalli al mio calesse, e volendo che mi si conducesse a far una lunga passeggiata per la città coll'intenzione di rivedere la mia bella alunna da modista. Diffatti il mio desiderio fu appagato, poichè gettando avidamente gli occhi in quella bottega nel passare di questa piazza, come lo aveva fatto in tutte le altre botteghe di questo mestiere, dove meno me l'aspettava di trovarla, la vedo là seduta tutta intenta al suo lavoro, e mi parve ancora più bella, quantunque non fosse vestita con qualche eleganza, come l'aveva veduta la sera precedente in teatro. Feci fermare il mio calesse davanti a questo caffè e ordinai non so che cosa, e stava tutto intento a guardarla. Le giovinette tutte per curiosità mi guardarono e squadrandomi si facevano fra loro maligne domande, e di certo parlavano di me. La bella ch'io fissava mi guardò anch'essa e di certo s'accorse ch'io fissava lei sola, poichè arrossì alquanto; e quel suo arrossire la rendeva ancor più bella, e mi sorrise... Quel suo bel sorriso che comparve su quelle belle labbre, cangiò la simpatia che sentiva per essa in amore. Nel corso della giornata passai parecchie volte davanti a quella bottega, da

cui non poteva stare lontano, e sempre mi guardava e mi sorrideva. Passarono diversi giorni ed io seguitava a passare, e il continuo vederla accrebbe in me l'amore che sentiva per essa...

Eug. E qual è la vostra intenzione?

Alb. La più leale.

Eug. Cioè?

Alb. Quella di farla mia sposa, se mi ama, e di renderla felice.

Eug. Oh... aborto del mio secolo.. nato soltanto per far dei felici contenti.. ecco una giovinetta veramente fortunata per la sua bellezza; da povera artigianella diventa gran signora... Milord... voi sarete felice perchè v'accerto che si chiamerà beata di tale sposo...

Alb. Ma se ciò è vero, io sono pienamente felice.

Eug. Siatene certo.

Alb. (*giojoso*) Ma è come si fa a parlarle... e per combinare le nozze?...

Eug. Lasciate a me la cura di tutto, e vedrete che ne rimarrete soddisfatto.

Alb. Ma in che modo farete?..

Eug. Ecco qui, io adesso scrivo all'istante una lettera alla mia Ghita, informandola della mia fortuna; e le faccio noto che colui che ha fatto la mia fortuna è un gran signore, il quale ama sua sorella, e la brama in isposa; e le avverto di star pronte questa sera ad aspettarci, perchè noi andremo da loro, e là tutti insieme combineremo l'affare.

Alb. Bravo, mi piace la vostra idea; ma chi ricapiterà la lettera alla tua Ghita?

Eug. Chi? la Clarina, è in sue mani è sicuro che giunge a chi è diretta, senza imbrogli, poichè quella ragazzella è scaltra come una volpe.

Alb. Ne sono persuasissimo. Ma, ditemi, non sa-

rebbe meglio invece di andare dalle ragazze, andare subito adesso dai loro genitori...

Eug. Non hanno che la madre.

Alb. Meglio ancora; andare dunque dalla loro madre, e combinare il tutto con lei?

Eug. No, no, perchè ho in pensiero di far una burla a quella vecchiaccia che mi fece tanto arrabbiare, col suo voler farmi aspettar due anni ad unirmi con sua figlia.

Alb. Dico poi, questa burla non avrà poi delle conseguenze, che poi essa monti in collera e non ci voglia più accordare le sue figlie in ispose?

Eug. Eh via, non lo pensate. Ma scriviamo la lettera, poichè la Clarina può venire da un momento all'altro, quindi è meglio affrettare.

Alb. Avete ragione. Ehi bottega. (*Simone esce*)

Eug. Portaci l'occorrente per scrivere una lettera.

Sim. Subito, (Una lettera... ah!..) (*ridendo entra e ritorna con l'occorrente per scrivere, indi parte*)

Eug. Favorite intanto voi, milord, di guardare se giunge la Clarina. (*scrive borbottando*)

Alb. (*che sarà andato in fondo e si sarà fermato davanti alla bottega da modista, e guarda entro la medesima con uno sguardo amoroso*) Luisa... bella Luisa, fra poco sarai mia.

Eug. Che fate, milord?

Alb. Io... (*confuso*) Guardo se viene Clarina...

Eug. (*con malizia*) Pare di no.

Alb. Perchè?

Eug. Perchè... (*si guardano in faccia, e danno in uno scoppio di risa*) Perchè avete là una specie di calamita che attira il vostro sguardo, non è vero? (*piega la lettera e la suggella*)

Alb. Viene Clarina.

SCENA IV.

Clarina che ritorna, e detti.

Cla. Oh! guardate, quel bel giovine è qui ancora, ha di certo aspettato tanto tempo per tornarmi a vedere; oh non c'è dubbio, è innamorato di me; e le mie pettegole di compagne hanno coraggio di dirmi che sono brutta, e che non riescirò mai a poter avere qualcuno che mi guardi.

Eug. Vieni qui, Clarina, ho bisogno un gran piacere da te

Cla. Volentieri ve lo farò.

Alb. Hai tardato molto a venire.

Eug Non c'è da farsene meraviglia, avrà trovato delle sue compagne e avranno incominciato a pettegolare e il tempo intanto passa. (*Alb. ride*)

Cla. Signor Eugenio. (*offesa*)

Eug. Via, non andare in collera, si sa bene che è un difetto di natura nelle alunne delle modiste il pettegolare; dunque mi farai il piacere di consegnare alla Ghita questa lettera?

Cla. Signor Eugenio, di questi piaceri poi non ne ha mai chiesti. (*fingendo d'essere adirata*)

Eug. Se non te ne ho mai chiesti, fu perchè non mi è mai venuto il bisogno di chiedertene; ma via, metti da parte le smorfie che avrai un bel ragalo, da restar contenta, se me lo farai

Alb. (*cava dal mignolo un bel anello e mostrandoglielo a Clarina le dice*) Questo anello è tuo, se però porterai la lettera.

Cla. Signore, è tanta la vostra bontà ch'io non posso ricusarvi nulla... (*con molta grazia*)

Alb. Sei molto graziosa, carina. (*le dà l'anello accarezzandole il mento*)

Eug. (*le dà la lettera, ed ella la mette in tasca*) Prendi.

Cla. (Mi ha accarezzata, oh! è proprio innamorato di me.) Signori, vi saluto.

Alb. Addio, bella ragazza (*Clarina parte inchinandosi graziosamente*) Sono contento di voi, mio caro amico (*ad Eugenio*)

Eug. Chi viene? Oh guardate, è la madre delle nostre future spose; vedete che brutta vecchiaccia.

Alb. Pare impossibile che sia la madre di quelle due vezzose creature.

Eug. È vero. Ma ritiriamoci, ora non voglio che mi veda qui.

Alb. Andiamo pure. Ehi bottega!

Sim. (*esce dalla bottega*) Signore!

Alb. Cosa vi devo?

Sim. Un franco.

Alb. Prendete. A rivederci, caro caffettiere.

Sim. Buona fortuna, o signori. (*sorridendo maliziosamente entra nel caffè. Eugenio ed Alberto partono*)

SCENA V.

Agata sola, indi Clarina.

Aga. È una cosa orribile il pensare che le ragazze in questi tempi non possono fare un passo da sole; primo perchè c'è poco da fidarsi delle medesime circa la loro condotta; e secondo perchè subito le segue sempre qualche sfacciato damerino, tutto attillato, con lo stuzzicadenti in bocca, (*ridendo*) senza al certo aver pranzato e senza anche un centesimo in tasca, facendo loro il galante e lo spasimanti-

le... Uh! vergogna! Beati i miei tempi che su questo rapporto era tutt'altro. Così mi toccà sacrificarmi di venire a prenderle, e di perdere tanto tempo che per lavorare è così prezioso. Eh! pazienza... (*entra nella bottega dalla quale esce la Clarina*)

Cla. Riverisco, signor Agata. Brutta vecchiacchia, strega d'una maestra, darmi una romanzina di quella sorta, perchè sono stata via un poco più di tempo di quel che dovevo stare; ma che m'importa? intanto quel poco di tempo mi ha fruttato un bel anello (*lo cava dalla tasca*) Come è bello! quando le mie compagne sapranno che mi l'ha regalato un bel giovane che si è innamorato di me, mi creperanno certamente d'invidia. Chi viene?... (*guardando nella bottega*) È la maestra colla signora Agata, si parlano in aria di mistero, chi sa che cosa diranno. Andiamo via in fretta, poichè non mi voglio far vedere che son qui ancora. (*nasconde l'anello e cava la lettera che deve consegnare alla Chita*) Non ho potuto consegnare alla Chita la lettera che mi ha dato il signor Eugenio, ma appena a casa vado di sopra inosservata e gliela consegno. (*rivolgendosi verso la bottega*) Vecchiaccia d'una maestra, se crede forse che io voglia far la monaca? te la sbagli, voglio avere un bel giovine, coi baffetti biondi, che mi guardi, che mi scriva delle lettere, che mi faccia dei regali, e che... insomma, io so io quel che voglio e basta. (*parte correndo e ridendo*)

SCENA VI.

Agata e Margherita.

Mar. Non voglio che mi sentano.

Aga. Ma, signora Margherita, sa ella che comin-

cio già ad essere un poco inquieta? ma cosa c'è?... la mi dica, io sono impazientissima di sapere qualche cosa.

Mar. Via, non v'inquietate, finora non c'è niente, ma alle volte, mi capite, potrebbero succedere delle cose che poi non si è più in tempo a rimediare.

Aga. Ma infine, che cosa c'è?

Mar. Pochi momenti fa il signor Eugenio, il fidanzato della Ghita era là a quel caffè con un signore, e pare che abbia stretto col medesimo amicizia. Ebbene, dovete sapere che già da parecchi giorni quel signore passa davanti alla mia bottega, e fissa attentamente Luisa, la quale, benchè io l'abbia sgridata, gli sorride e pare che non le dispiaccia che le faccia la corte. Dunque prima che nasca in lei un amore che la renda infelice, perchè sapete bene che questi signori che si divertono a far suscitare in cuore delle povere giovini amori, dopo di aver fatto loro mille promesse e giuramenti, le abbandonano per andare in braccio di nuovi amori, e lasciandole infelici, e spesse volte anche disonorate... (*con forza*)

Aga. Pur troppo è vero.

Mar. Io dunque vi consiglierei di parlare col signor Eugenio e sentire da lui quali sieno le intenzioni di quel signore; poichè se ha delle leali intenzioni, mi pare che la sarebbe una pazzia il lasciar sfuggire la buona occasione che far potrebbe la fortuna e la felicità di Luisa e quella di tutta la vostra famiglia. Vi pare che il mio consiglio sia buono? vedete, in questo genere di cose non fa duopo d'usare la precipitazione, ma la posatezza, sapere le di lui intenzioni e dopo decidere quel che si deve fare a norma delle medesime.

Aga. (*che avrà alquanto pensato*) Signora Mar-

gherita, voi siete sempre stata una buona donna e non potevate darmi un consiglio migliore di questo; vi sono grata della particolare premura che mi dimostrate.

Mar. Niente affatto, ciò che faccio non è che il mio dovere. Dunque seguite il mio consiglio, n'è vero?

Aga. Certamente.

Mar. Ecco le vostre figlie, vi raccomando di far voi, senza far saper nulla affatto alla Luisa.

Aga. S'intende.

SCENA VII.

Ghita e Luisa, la prima è mesta, e l'altra è allegra, e dette.

Ghi. Come state, mamma?

Aga. Bene, grazie al cielo.

Lui. Oh addio mamma (*con vivacità*)

Aga. Sei qui diavoletta?

Mar. Cara Luisa, bisognerebbe essere meno vivace, e più soda, te l'ho detto tante volte.

Lui. (Vorrebbe che stessi lì sempre come una marmotta, quella burbera maestra.)

Aga. Animo, ragazze, salutate la vostra maestra e andiamo che è già tardi.

Lui. } Riverisco, signora maestra, felice notte.
Ghi. }

Mar. Notte felice, a rivederci domani, dormite bene. (*piano ad Agata*) Domani mi direte poi come andò la cosa.

Aga. (*piano a Margherita*) Siamo intese. (*forte*) Signora Margherita, a ben rivederla.

Mar. Buona notte. (*entra nella bottega*)

Lui. Si sono parlate sotto voce, chi sa che cosa hanno detto.

Ghi. (*distratta*) Chi sa. (*parlano*)

SCENA VIII.

Alberto ed Eugenio a braccetto discorrendo.

Eug. (*continuando un discorso già incominciato*) Vi dico che non v'ha maggior divertimento per i giovinotti, quando alla sera vanno a zonzo lasciando vagare la fantasia dietro gli scherzosi buffi di fumo del loro cigarello, di quello di fermarsi presso la porta invetriata della bottega d'una modista e di sbirciarvi entro... e poi d'appoggiarsi alla spalla della muraglia, dietro il prisma di que' tersi cristalli, e di starsi là fermati a rallegrarsi gli occhi nell'affaccendamento delle belle fanciulle. Eh via, col fumo del loro cigaro, i più matti pensieri gli fanno girare la testa, e rimangonsi là inchiodati, senza accorgersi forse, neppure degli urtoni e degli sgambetti di qualche frettoloso passaggiero...

Alb. Ma come siete eloquente in questo genere di descrizioni... (*ridendo*)

Eug. È facile il descrivervi quello che si ha sempre sott'occhio. Ora vi diro il perchè lo fanno: primo per ridere un poco nel vedere in mezzo a quell'onda trasparente di merletti e di tessuti la maestra che fa ogni sorta di facce, nel vedere l'inquietudine che regna nel gruppo delle sue giovini alunne, le quali sedute in giro alla tavola de' lavori, sotto lo splendore d'una bella lampara a gaz, si van raccontando una all'altra in secreto le loro piccole confidenze, i loro nuovi amoretti, e alternano intanto facili risa, motteggi e baie. Per lo più sono sei o sette fanciulle vispe, sollazzevoli, accorta una più dell'altra che tra l'agucchiare e il ricamare, lasciano scap-

par certe loro rapide e loquaci occhiate verso l'entrata; poi sorridendo e guardandosi fra loro di nascosto dan di gomito alla vicina, quando alcuna arrossendo abbassi il capo sul suo lavoro, sia che con la coda dell'occhio abbia veduto passar lungo la via il suo giovine innamorato, o sentito il picchiar del suo bastone sul limitare della bottega, oppure distinto fra il continuo strepito del di fuori il noto zuffolar della sua arietta.

Alb. Che eloquenza, mio caro amico. Adesso andiamo dal notajo, e poi andremo dalle ragazze.

Eug. Si, andiamo pure.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera rustica, povera ma pulita, due letti, utensili domestici, mobili, ecc, finestra praticabile, porta di mezzo e laterali.

SCENA PRIMA.

Agata, Luisa e Ghita sedute lavorando.

Aga. Presto, Luisa, va a prendere dell'acqua perchè non ve n'è in casa un sorso.
Lui. Subito. (*si alza ed esce*)
Aga. Ghita, è tutta sera che stai ingrugnata, si potrebbe sapere cos'hai?
Ghi. Non ho niente. (*seccamente*)
Aga. Non lo credo, via, mia cara Ghita, se hai qualche cosa che t'angustia, via non far la ritrosa, dimmelo e sii sincera.
Ghi. Mamma, mi prometti di non adirarti?
Aga. Te lo prometto. (*alquanto inquieta*)
Ghi. Lo so che sei buona, lasciandomi sposare il mio Eugenio che amo tanto; ma siatelo ancora di più col non farci aspettar due anni ancora a sposarci.
Aga. (*con dispetto*) È impossibile. Te l'ha forse detto lui di venire a farmi delle moine perchè ceda ed acconsenta? no, no, si sbaglia perchè ho la mia giusta ragione d'essere irrevocabile nel proposito.
Ghi. (*piangendo*) Non me l'ha detto lui... proprio davvero.

Aga. Mi fai anche la bugia col dirmi che non è vero? ma brava.

Ghi. No, mamma, vi dico la verità, non me l'ha proprio detto di farlo... credetemelo.

Aga. Via, lo credo.

Ghi. (*con un lampo di gioja e di speranza*) Dunque ci lasciate... (*esitando*)

Aga. Lasciarvi cosa? (*interrompendola*)

Ghi. Sposarci questo carnovale? (*esitando*)

Aga. Sei pazza o diventi? chi ha detto questo..

Ghi. (*afflitta*) Ma mi pareva che voleste...

Aga. Io non capisco che smania abbiano addosso le ragazze del giorno d'oggi di voler prendere marito appena fuori del guscio. Stanno bene in casa, senza fastidj, no, vogliono maritarsi per averne; e alle volte per andare insieme ad un marito che dopo un mese le fa piangere e sospirare la libertà perduta. Ma allora quel che è fatto è fatto, e bisogna starci o ricorrere al mezzo vergognoso della separazione.

Ghi. Ma il mio Eugenio è un buon giovine che mi ama, e che mi renderà felice, quindi di tutto quanto voi diceste, a me non può accadere.

Aga. Speriamo di no.

Ghi. Dunque perchè non volete che ci sposiamo subito?

Aga. Perchè il tuo Eugenio finora non ha salario, quindi con che volete viver, d'aria forse? tu mi dirai: Eugenio tutti i mesi riceve dal tutore una somma di denaro... ma io ti risponderò che la medesima non gli è bastante per vivere egli stesso. Aspetta due anni che allora egli avrà il suo salario, e allora vi sposerete in santa pace e sarete contenti. Via, credi alla tua mamma che ti vuol bene e che ha molto più esperienza di te nelle cose di mondo; e

ritieni che non lo faccio per negarti la tua volontà, ma bensì per non vederti dopo infelice... arrenditi alla ragione.. sei commossa, dunque sei rassegnata ad aspettare; lo diceva pur io che la mia Ghita è una brava ragazza che obbedisce a sua madre... vieni qui ch'io t'abbracci e dammi un bacio

Ghi. (*si alza commossa ed abbraccia la madre*) Avete ragione, aspetterò.

SCENA II.

Luisa coll'acqua, e detti.

Lui. (*con ingenuità*) E se la vostra Luisa ve ne desse anch'essa uno?

Aga. L'accetterei volentieri.

Lui. Sì? allora, eccovelo.

Aga. (*abbracciandole entrambe*) Qui, mie care figlie, voi siete la mia consolazione, ch'io v'abbracci. Addio, dormite bene.

Lui. e Ghi. Buona notte, mamma. (*Agata parte*)

SCENA III.

Luisa e Ghita.

Lui. (*dopo assicurata di non essere ascoltata*) Senti, Ghita, voglio farti una confidenza

Ghi. Sentiamola, sarà come al solito qualche sciocchezza...

Lui. Sciocchezza... credi di averne soltanto tu dei segreti? ti sbagli...

Ghi Ne sono persuasa.

Lui. Senti, ma non dirlo nemmeno all'aria, per

carità! Gli è un pezzo che volevo parlarti di una cosa... perchè devi sapere che sono stufa di non aver alcuno che mi guardi! Tu, o Ghita, e Rosina, e Stella, avete pure il vostro amante, ed io non c'è anima che mi cerchi...

Ghi. Che vuoi che ti faccia io? (*ridendo*)

Lui. Sì! Sì!... parmi udire alcuno di là.

Ghi. Chi vuoi che ci sia?

Lui. Dunque senti... Tu sei felice, perchè hai il tuo Eugenio che fra due anni sposerai, ma io..

Ghi. Tu sei ancora una fanciulla, o Luisa, hai sedici anni appena, e...

Lui. (*interrompendola*) Che importa mai? se son giovine, tanto meglio! credo poi di non essere così brutta, che m'abbiano a mettere in un canto come un cencio..

Ghi Abbi un po di pazienza, che la capiterà presto anche per te la fortuna, e se non è venuta, vuol dire che non è adesso la tua ora.

Lui. Ed io sento invece che l'ora è questa... Ma ascolta una buona volta, chè tu devi farmi un gran piacere..

Ghi. Un piacere? se potrò fartelo, non te lo negherò

Lui. Questo lo so. Sappi dunque che questa sera ho veduto passare davanti alla bottega il tuo Eugenio, in compagnia di un altro, quest'altro io mi ricordo di averlo altre volte veduto; ebbene, questo bel giovine, perchè è un bel giovine sai?.. mi pareva che mi guardasse... Oh! anzi, ne sono certa! E se tu fossi capace di domandare al tuo Eugenio chi sia quel suo amico... Oh ti vorrei fare mille baci; senti, mi dice il cuore che quel bel giovine passa davanti alla bottega già da parecchi giorni, proprio per me. Egli è di bella statura, ha una fisonomia così cara, ha certi baffetti biondi... e poi un bel fare... Oh! gli è sicuro un gran si-

gnore, ed io muojo di voglia di sapere se è per me . . . se è lui... Oh cara Ghita, lo farai alla sua sorellina questo piacere, di' lo farai? . . .

Ghi. Sì, ma se poi non fosse che un riscaldarti la testa!...

Lui. Oh! Ghita! tu non gli hai dato mente perchè guardi sempre il tuo Eugenio; ma io... sai? gli è che la nostra madre non vuol lasciarci andar sole per le vie, ma se non fosse così... Quel giovine che tu sai m'avrebbe di già parlato . . . Oh sì, di certo m'avria di già parlato...

Ghi. Senti, Luisa, di malizia n'hai da vendere, ma tant'è, ed io ti voglio bene e perchè sei sincera, gli domanderò .. Ma è poi così bello questo giovine?

Lui. Figurati, non sono degna di stargli a confronto, nè il Colombo, quel malcreato che fa all'amore colla losca Carlotta, nè il signor Giulio che parla colla Rosina, e che avrà i suoi buoni cinquant'anni... No, io non vorrei cambiare il mio amante nè col Pietro della Mariannina... un garzone di bottega è proprio degno di lei; nè col contino pitocco di cui si vanta tanto la Stella, e nemmeno quasi col tuo Eugenio; sebbene, bisogna dirlo, Eugenio li valga tutti insieme.

Ghi. Davvero, è dunque un nuovo Adone il tuo amante?...

Lui. Non dico questo, ma è proprio bello in tutto.

SCENA IV.

Clarina al di fuori picchia ai vetri della finestra, e dette.

Cla. Ohe!... siete ancora alzate? aprite la finestra. (*sottovoce*)

Lui. e Ghi. (*spaventate*) Chi è?...

Cla. Ih!... non vi spaventate, sono Clarina, aprite la finestra.

Lui. (*aprendo la finestra*) Che vuoi?...

Cla. Lo saprete, ma prima lasciatemi entrare. (*entra dalla finestra ajutata da Luisa*) Sino dalle finestre bisogna entrare per far questo maledetto mestiere. (*indicando con malizia la lettera*) A bottega non ho potuto consegnarvi questa lettera che mi ha detto il signor Eugenio di dare a voi. (*indicando Ghita*) E siccome me l'ha tanto raccomandata di farvela avere questa sera, perchè mi ha detto che è di somma premura, quindi sono venuta di sopra per consegnarvela, a rischio di essere veduta, e se mi vedevano, mi capite, poteva succedere qualche imbroglio... fortuna del cielo che nessuno mi ha veduta.

Ghi. Sei una buona ragazza, vedrai che saprò poi ricompensarti. (*prendendo la lettera*)

Cla. Eh via, che non si dicono di queste cose a me, sapete bene che vi voglio bene, e di questi piaceri, compagne con compagne, si devono fare senza il minimo interesse. Vi saluto e buona notte. (*esce dalla finestra, la quale vien rinchiusa da essa al di fuori*)

Ghi Addio, grazie.

Lui. Addio, Clarina. (*fra sè*) Anche il mio bel giovine dovrebbe scrivermi delle letterine, se non può parlarmi. (*resta pensosa*)

Ghi. (*che avrà letto parte della lettera*) Possibile!.. oh qual felicità è la nostra, se ciò è vero... ma sì, sarà vero, il mio Eugenio è sincero e leale e non vorrà ingannarmi... oh! ma non posso credere a tanta felicità...

Lui. Cos'hai?... quale felicità... su via, parla... leggi... non capisco nulla...

Ghi. Leggi tu stessa... leggi... leggi... (*le dà la lettera*)

Lui. (*legge*) » Cara Ghita... Quanta gioja prova » il mio cuore, nel poterti dire che non dovre- » mo più aspettare due anni a maritarci poi- » chè un ricco signore, figurati, un milord » questa sera mi ha fatto dono di ventimila » franchi...» (*con voce tremolante dalla gioja*) Ah! è il mio bel giovine. Sentiamo, cosa dice di lui... (*continua a leggere*) « Mi ha poscia confes- » sato che ama ardentemente tua sorella Luisa » e brama farla sua sposa... » (*lascia cadere la lettera abbracciando la sorella*) L' ho detto, che il cuore mi diceva che quel bel giovine era per me . . . e vedi che non mi ha ingannata...

Ghi. È vero... (*tornando ad abbracciarla piangendo e ridendo dalla gioja*)

Lui. Sono tanto contenta... che piango perfino dalla gioja... (*asciugandosi anch'essa le lagrime*)

Ghi. Anch'io, ma non l' hai letta tutta. (*cercando la lettera*)

Lui. (*raccogliendola*) Senti cosa dice. (*legge*) « E » poscia mi ha confessato che ama ardente- » mente tua sorella Luisa, e brama di farla » sua sposa; quindi questa sera verremo tutti » e due insieme a casa vostra, e così combi- » neremo il tutto per le nozze.. » (*saltando per la scena*) Oh!... cara, verranno qui... e combineremo le nozze... Oh che gioia! che al-

legria! non posso star cheta al solo pensarci... e tu, Ghita, non provi lo stesso?...

Ghi. Sì, sì, ma adesso dovrebbe star poco a venire... (*aprendo la finestra*)

Lui. Ma e se ci sorprende la mamma?... allora... ohimè... a questo non ci aveva pensato...

Ghi. Eh via, non prendertene fastidio, essi non vengono con cattive intenzioni, ma con quella leale di sposarci...

Lui. E sei sicura che la mamma non ci sgriderà?...

Ghi. Sicurissima.

Lui. Viene alcuno, sono d'essi... (*correndo alla finestra*) Uh! diamine, sono in tre... cosa vorrà il terzo...

Ghi. Lascia un po' vedere a me se lo conosco. Ah! è il notajo.

Lui. Ah sì, adesso mi sovvengo che per stendere i contratti di nozze fa bisogno del notajo... non me ne ricordava...

SCENA V.

Alberto, Eugenio, il Notajo, e dette.

Eug. (*affacciandosi alla finestra*) Ghita... Luisa, siamo qui...

Ghi. Eugenio...

Eug. Dorme la mamma?

Lui. Sì, dorme, perchè?...

Eug. Perchè ho l'intenzione di farle una bella improvvisata. Ditemi un poco, non c'è altra entrata per venire in casa senza passare dalla mamma...

Ghi. No, non c'è che questa finestra.

Eug. Alla buon'ora, passeremo anche dalla fine-

stra... (*entra dalla finestra*) Entri, signor notajo...

Not. Come, signore, un notajo della mia qualità, passare da una finestra?.. oibò! è impossibile che possa farlo. (*parlando al di fuori*)

Alb. Niente v'è d'impossibile, mio garbato notajo, quando però ci sieno dei denari; e ne volete una prova?..

Not. Non capisco.

Eug. Capirete.

Alb. (*gli dà una borsa*) Capite ora?...

Not. Perfettamente. (*prendendo la borsa ridendo entra dalla finestra*)

Alb. (*entrando dalla finestra si ferma sulla soglia e dice*) Se mi vedessero i miei amici in questa posizione... come ne riderebbero...

Eug. Entri, milord . . . spero che esso non avrà difficoltà ad entrare, per andare vicino ad una bella forosetta che ama, e che ella forse...

Lui Vi ama... (*con amore*)

Alb. Oh me felice!... (*l'abbraccia*)

Ghi. Eugenio mio...

Eug. Sono da te .. (*pone in mano un lume al notajo e gli dice*) Intanto che noi aspettiamo che venga la mamma, voi stendete i contratti... (*indi abbraccia la Ghita, il notajo ridendo si pone a scrivere*) Ringrazia quel signore, o mia Ghita, perchè è a lui...

Ghi. (*interrompendolo*) Signore, comprenderà bene ch'io non trovo parole per esprimergli la mia gratitudine...

Alb. Via, via, bando ai complimenti... fra poco sarò anch'o della famiglia, dunque vedete che non abbisognano.

Lui. Vedi, mia cara sorella, egli è buono, quanto è grazioso e gentile, non è vero?...

Ghi. Oh sì, verissimo.

Alb. Intanto che aspettiamo che i contratti sieno

stesi per sottoscriverli, tu, Eugenio, puoi narrarmi come t'innamorasti della vezzosa Ghita, se però ella il consenta.

Ghi. Sì, sì, perchè ciò mi farà piacere!...

Lui. Mio caro amico, siedi qui a me vicino. Non mi sgriderai se così subito ti tratto con tanta confidenza... (*con grazia ed ingenuità, prendendo due sedie e ponendole sul proscenio una vicina a l'altra*)

Alb No, angioletto mio, anzi ciò mi fa piacere. (*prendendole una mano e baciandoglielo*)

Lui. Come sei gentile, mio carino, come ti chiami?...

Alb. Alberto...

Lui. Bel nome... mi piace.

Eug. Ne ero certo, il nome dell'amante sia anche brutto, all'innamorata piace sempre.

Ghi. Eugenio, siedi anche tu vicino a me... (*siedono dicontro ai suddetti*)

Eug. Cara Ghita, sei sempre gentile. Adesso incomincerò Bisogna che sappiate ch'io abito là dicontro; dunque una mattina appena alzato, stando solo sul mio terrazzino, vidi una bella giovine, la quale innaffiava due vasetti di fiori, su la sua finestruola; stetti lungamente contemplandola, e questa bella giovine eri tu, mia Ghita... (*stringendole amorosamente la mano*)

Ghi. Era la prima volta che ti vedevo, e subito mi piacesti poichè in tutta la giornata non potei pensare altro che a te e mi pareva d'averti sempre sotto gli occhi...

Eug Me ne accorsi. Per due mesi la seguii dovunque qual sua ombra fedele, e sempre mi pareva più bella, ed alla fine me ne innamorai; e d'allora in poi io non ebbi altro pensiero che quello di possederla. Dopo questi due mesi la mia Ghita non ebbe più cuore di

far la ritrosa; un giorno mi rispose al saluto, il giorno appresso mi concesse un bel sorriso ed un'occhiata, allora nell'istessa giornata, mi feci animo e le scrissi una lettera, e la mia buona Ghita mi mandò la risposta, che compì la mia felicità, poichè essa mi amava. All'indomani la chiesi a sua madre in isposa... il rimanente poi di già vi è noto...

Not. (*fra sè*) Da questo amore, si potrebbe fare una bella farsetta, oppure un bel racconto da mettere sulle gazzette.

Alb. Dimmi un poco, Eugenio, sei fortunato nel giuoco?...

Eug. Io no, e voi?

Alb. Nemmeu io, quindi...

Eug. (*interrompendolo*) Sfortunati nel giuoco, fortunati in amore. Così dice il proverbio.

Alb. Nel nostro caso è veritiero...

Eug. Per bacco!... è vero.

SCENA ULTIMA.

Agata con una lanterna in mano, e detti.

Aga. (*che avrà spiato inosservatamente il colloquio delle sue figlie, e la venuta dei due amanti, s'avanza fingendo d'essere adirata*) Misericordia, cosa vedo... ah! sciagurate figlie, (*lascia cadere la lanterna, tutti balzano in piedi spaventati, e il notajo si nasconde sotto il tavolo*)

Eug. Oh signora Agata... (*ridendo*)

Lui. Ghi. La mamma!...

Eug. Abbia la bontà di ascoltarmi, chè ora saprà qual è il motivo per cui ci trova qui.

Aga. Non ascolto niente!.. uscite subito.. voi altre due saprò castigarvi... (*gridando*)

Eug. Ih!... che fracasso... se non mi lascia parlare, non potrà sapere perchè ci trova qui. Sappia dunque che questo signore è milord Alberto, milionario; il quale mi ha regalato ventimila franchi, perchè io possa sposar subito la mia Ghita; e che il medesimo vi domanda anche la vostra figlia Luisa in sposa, la quale l'ama. E noi eravamo qui tutti ad aspettarla, per ottenere il di lei assenso e per firmare i contratti di nozze che qui il signor notajo ha stesso.. Ma dove è andato ora quel maledetto notajo.. (*cercandolo*)

Not. (*facendo capolino dal disotto del tavolo*) Sono qui...

Eug. Che cosa fate lì sotto?... (*tutti ridono*)

Not. Io... niente...

Eug. Perchè dunque vi siete andato?...

Not. Perchè mi pareva che il cielo minacciasse temporale, ed io ho pensato bene di mettermi al coperto.

Aga. Se è così come voi dite, signor Eugenio, io perdono e do il mio assenso; ma però devo dirvi che si poteva procedere con più schiettezza e meno mistero.

Eug. Verissimo, osservate, questi sono i contratti di nozze, non vi mancano che le firme.

Ghi. Oh cara mamma, come sei buona!... (*abbraccia la madre*)

Lui. Avevi ragione, Ghita, di dirmi che la mamma, quando avrebbe saputo che volevano sposarci, non ci avrebbe sgridate... (*abbraccia anch'essa la madre*)

Alb. Signora Agata, col vostro assenso mi rendete doppiamente felice, e siate certa che il mio solo pensiero sarà quello di rendere vostra figlia compiutamente felice.

Aga. Ne sono intimamente persuasa.

Eug. Ecco finalmente aggiustato ogni cosa a dovere. Domani celebreremo le nostre avventurate nozze, e così avremo raggiunto la tanta desiata meta; come gli autori di questo comico scherzo, se otterranno un cortese compatimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

66453

Digitized by Google

Digitized by Google